

# PRESENTAZIONE

Don Eusebio Muñoz,  
Delegato del Rettor Maggiore per la Famiglia Salesiana

Vi saluto di cuore e desidero che questo saluto arrivi a tutti i membri dei vostri gruppi. È questo un momento particolarmente opportuno per salutarvi e salutarci, perché in questi giorni condividiamo tanti valori, rilevanti per noi e per i nostri gruppi di appartenenza. Questo raduno si converte, anno per anno, in uno speciale invito che Dio ci regala per realizzare una ricca esperienza di comunione umana, cristiana e salesiana.

Le Giornate ci aiutano a prendere una più chiara coscienza di cosa significa la nostra appartenenza alla Famiglia Salesiana. In questi giorni avremo l'opportunità di realizzare un particolare incontro con il Rettor Maggiore, centro di unità e di comunione della Famiglia Salesiana. Rifletteremo insieme sulla Strenna, l'importante messaggio annuale che il Rettor Maggiore ci regala. Conosceremo meglio gli altri gruppi. Ci troveremo con persone provenienti da tanti luoghi con le quali abbiamo una sorprendente affinità spirituale. Capiremo meglio che quello che lo Spirito ha fatto con Don Bosco si ripete nel nostro tempo.

L'insieme di questo incontro può anche illuminare la nostra permanente sfida per la formazione. I contenuti, le esperienze dei nostri gruppi, la condivisione della interiorità di tante persone, la preghiera in comune e l'ambiente salesiano di famiglia rappresentano una buona sintesi di quello che chiamiamo formazione e possono illuminare la formazione che facciamo nei nostri gruppi. Una formazione che ci permette di rispondere adeguatamente alle diverse situazioni che la vita ci presenta.

Le Giornate di quest'anno centrano l'attenzione sulla famiglia. Tante persone ci aspettano perché hanno bisogno di un accompagnamento particolare in questi anni così complessi. Guardare alla famiglia si converte per i nostri gruppi in una sfida alla quale dobbiamo rispondere con generosità e

saggezza. Questo raduno ci suggerirà anche tante ragioni per consolidare meglio la risposta che siamo chiamati a dare.

Alla fine, questo incontro ci permette, soprattutto, di rinforzare l'esperienza spirituale che ci ha portato a Roma. Sono convinto che questo incontro ci permetterà di fare nostra l'interiorità di tanti credenti. In modo particolare penso che sarà intensa anche per noi la convinzione interiore che ha avuto la Madonna dopo il saluto dell'angelo. Dall'inizio alla fine di questi giorni ringraziamo il Signore che anche per noi sta facendo meraviglie. Il nostro grande gruppo testimonia la forza di Dio, che è capace di curare in profondità le persone e di trasformare la società.

Vi invito a partecipare attivamente a questo significativo incontro. Ritornando ai vostri luoghi d'origine potrete raccontare agli altri l'esperienza vissuta e, per quanto possibile, anche portare loro ciò che, di quello che avete vissuto in queste Giornate, possa arricchire il cammino che fanno i vostri gruppi.

Metto nelle mani e nel cuore di Don Bosco e della Madonna Ausiliatrice queste Giornate, preparate con tanto entusiasmo e dedizione.

Vi auguro un sereno e fecondo lavoro.

Don Eusebio Muñoz  
Delegato del Rettor Maggiore per la Famiglia Salesiana

# L'esperienza familiare di Gesù di Nazareth nella tradizione sinottica

*Figlio di Dio (Mc 1,11), figlio di Maria (Mc 6,3)*

---

Juan José Bartolomé, docente di Sacra Scrittura

*“Se è vero che Gesù si presenta come modello di obbedienza ai suoi genitori terrestri, sottomettendosi a loro (cf. Lc 2,51), è altrettanto certo che lui mostra che la scelta di vita del figlio e la sua stessa vocazione cristiana possono esigere una separazione per realizzare la propria donazione al Regno di Dio (cf. Mt 10,34-37; Lc 9,59-62). Inoltre, lui stesso aveva dodici anni quando risponde a Maria e Giuseppe di avere un'altra missione più alta da realizzare oltre la sua famiglia storica (cf. Lc 2,48-50). Così esalta la necessità di altri legami, molto profondi anche all'interno di relazioni familiari: «Mia madre e miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica» (Lc 8,21)”.<sup>1</sup>*

## 1. I dati

Se si eccettuano i cosiddetti vangeli dell'infanzia (Mt 1,18-2,23; Lc 1,5-2,52), la tradizione evangelica menziona a malapena la famiglia di Gesù.<sup>2</sup> E quando lo fa, di solito non la presenta troppo favorevolmente: iniziato il ministero in Galilea, Gesù è stato considerato pazzo dai «suoi», che hanno cercato di farlo tornare a casa (Mc 3,20-21; cfr. Gv 10, 20); quando ha visitato Nazareth, «*concittadini, parenti e quelli di casa sua*» non hanno creduto in lui (Mc 6,4). Mentre predicava il regno di Dio, non aveva parenti tra i suoi seguaci (cfr. Gv 7,2-5). Solo il quarto vangelo ricorda la presenza di sua madre, con Gesù e i suoi discepoli, durante un matrimonio in Cana di Galilea, all'inizio del ministero pubblico (Gv 2,1-12); al suo finale, soltanto un discepolo e sua madre lo assistettero durante la sua agonia e la morte in croce (Gv 19,25-27; cf. Mc 15,40-41; Mt 27,55-56; Lc 23,49-55).

Ma non sono stati i suoi parenti più stretti che hanno preso le distanze da lui, è stato lo stesso Gesù, che durante tutto il suo ministero pubblico, ha adottato un “apparentemente atteggiamento anti-familiare”.<sup>3</sup> E non solo con

---

<sup>1</sup> FRANCESCO, *Amoris Laetitia*. Esortazione Apostolica Postsinodale sull'amor nella famiglia (19 marzo 2016), n. 18.

<sup>2</sup> Più abbondanti, benché in genere leggendari, sono le notizie consegnate nei vangeli dell'infanzia apocrifi: cf. J. K. ELLIOT (ed.), *The Apocryphal Jesus*, University Press, Oxford, 1996, 19-30; H. J. KLAUCK, *Los evangelios apócrifos. Una introducción*, Sal Terrae, Santander, 2006, 101-124.

<sup>3</sup> S. GULJARRO, “La familia en el movimiento de Jesús”, en ID., *Jesús y sus primeros discípulos*, Verbo Divino, Estella, 2007, 145. Che sia da attribuirsi a Gesù un atteggiamento antifamiliare è ancora oggi dibattito aperto: contro, cf. W. E. STEGEMANN– W. STEGEMANN, *Historia social del cristianismo primitivo. Los inicios en el judaísmo y las comunidades cristianas en el mundo*,

la propria famiglia (Mc 3,31-35; Mt 12,46-50; Lc 8,19-21), ma anche con le famiglie dei suoi discepoli, ai quali ha imposto di rompere con esse come conseguenza immediata dell'invito a seguirlo (Mc 1,20; 10,28-30) o, persino, come condizione previa per iniziare a seguirlo (Lc 9,59-62, 12,52-53; 14,26).<sup>4</sup>

Per questo risulta scioccante che un atteggiamento tanto radicale, assunto da chi ha convissuto con lui fino alla morte,<sup>5</sup> non si mantenesse nel gruppo, probabilmente più numeroso, dei simpatizzanti che vivevano con le loro famiglie,<sup>6</sup> ne fosse accolta dai discepoli dopo la resurrezione: le generazioni che crearono il NT non hanno condiviso la posizione, ambigua quando non contraria, di Gesù riguardo l'istituzione familiare e finirono per organizzarsi secondo il consueto modello familiare.<sup>7</sup>

---

Estella, *Verbo Divino*, 2001; P. BALLA, *The Child-Parent Relationship in the New Testament and its Environment*, Mohr, Tübingen, 2003; a favore, G. THEISSEN, *El movimiento de Jesús. Historia social de una revolución de los valores*, Sígueme, Salamanca, 2005, 69-71; A. D. JACOBSON, "Divided Families and Christian Origins", in R. A. PIPER (ed.), *The Gospel Behind the Gospels*, Brill, Leiden, 1995, 361-380; ID., "Jesus against the Family", in J. M. ASGEIRSSON (ed.), *From Quest to Q*. FS J. M. Robinson, Leuven Press, Louvain, 2000, 189-218.

<sup>4</sup> Le logia in cui Gesù opta per rompere con la famiglia, sia la sua (Mc 3,31-35; Mt 12,46-50; Lc 8,19-21), sia quella dei suoi (Lc 9,59-60; 12, 52.53; 14,26; Mc 1,26-28.19-20; 10,28-30), provengono, è plausibile, dall'epoca prima di Pasqua. Cf. S. GULJARRO, "Reino y familia en conflicto: una aportación al estudio del Jesús histórico", *EstBib* 56 (1998) 509-522.531-541, il quale fa notare che, nel caso dei discepoli, erano i figli chi lasciavano la vita familiare, abbandonando genitori e focolare, a causa di Gesù. Quando l'intera famiglia accoglieva la causa di Gesù, non ci sarebbero state delle divisioni: "el programa de Jesús no tenía como objetivo la desintegración de la casa..., la renuncia a la familia no fue una exigencia básica del discipulado" (ivi, 539).

<sup>5</sup> C'è chi pensa che Gesù non avrebbe mantenuto posizioni ostili alla vita di famiglia; le rotture chiese erano dirette soltanto a quanti lo accompagnavano, non a quelli, che rimasti a casa, continuavano a prestargli appoggio e ospitalità (THEISSEN, *Movimiento* 69-71.81-83.91-92). Altri, però, affermano che Gesù attaccò la famiglia come istituzione, poiché essa era in realtà il sopporto naturale del patriarcato dominante, sia per stabilire la uguaglianza tra i sessi (E. SCHLÜSSER-FIORENZA, *En memoria de ella. Una reconstrucción teológica-feminista de los orígenes cristianos*, Desclée, 1989, 188-200), sia per stimolare la vita delle comunità contadine nei villaggi (R. HORSLEY, *Jesus and the Spiral of Violence. Popular Jewish Resistance in Roman Palestine*, Fortress, Minneapolis, 1993 2, 231-245).

<sup>6</sup> I carismatici itineranti, ai quali dobbiamo i testi più radicali della tradizione, vivevano in contatto con il gruppo di simpatizzanti, senza la cui assistenza non sarebbero sopravvissuti. "Los grupos de simpatizantes aportaban como 'herencia' su adaptación a las necesidades de la vida; el movimiento carismático itinerante aportaba un factor de radicalismo" (THEISSEN, *Movimiento*, 81-82.122).

<sup>7</sup> Da una iniziale accettazione critica della famiglia, nella prima generazione cristiana, si passò ad una assunzione entusiasta, una vera 'domesticazione' della vita cristiana, di cui i primi vestigi si vedono ormai in Paolo (1 Cor 7,17) e diventano evidenti nei testi più recenti (Col 3,18-4,1; Ef 5,21-6,9; 1Tm 2,8-15; Tt 2,1-10; 1 Pt 2,18-21; 3,1.7; 1Clem 21,6-8; Ignacio, *Carta a Policarpo*, 4.3-5,2; Didajé, 4,9-11). Le comunità si organizzano secondo il modello della domus, "basado en un patriarcalismo del amor" (THEISSEN, *Movimiento*, 302). Il modello impone agire come chi vive nella «casa di Dio, cioè la chiesa» (1Tim. 3,15). Si ha spiegato questa diversa comprensione della famiglia durante il periodo del NT supponendo sia la trasformazione de la religione 'politica' che rappresentava il movimento di Gesù in una religione 'domestica', quando i discepoli dopo la morte di Gesù scelsero case particolari per radunarsi (B. J. MALINA, *The Social Gospel of Jesus. The Kingdom of God in Mediterranean Perspective*, Fortress, Minneapolis, 2001, 154-159), sia l'inserzione progressiva della appena nata comunità cristiane in un mondo centrato nella famiglia

Ebbene, nonostante questa profonda riserva che Gesù ha avuto rispetto alla vita familiare, sua e dei suoi, la tradizione evangelica trasmette sufficienti episodi nei quali egli la valorizza molto positivamente. Rivendica il dovere di onorare i genitori (Mc 7,6-13) e difende l'indissolubilità del matrimonio legittimo (Mc 10,2-12, Mt 19,2-12; Lc 16,18). Incoraggia tutti ad accogliere e benedire i figli degli altri, cosa molto insolita nel suo tempo (Mc 10,13-16; Mt 19,13-15; Lc 18,15-17). Invia i suoi discepoli ad annunciare il Vangelo alle famiglie e a rimanere nelle loro case (Mc 6,10; Mt 10,12-15; Lc 10,5-7).<sup>8</sup> E lui stesso, durante tutto il suo ministero pubblico, ha mantenuto relazioni di amicizia con alcune famiglie, accettando la loro ospitalità (Mc 1,29-31; 11,11; 14,3; Lc 10,38-42; Gv 11,1-45). E' arrivato anche a presentare il rapporto familiare come modello e meta del discepolato (Mc 3,31-35) o come sua migliore ricompensa (Mc 10,28-30).<sup>9</sup> Come spiegare questa evidente 'ambiguità' di Gesù con la famiglia, la sua e quella dei suoi?

## **2. L' istituzione familiare ai tempi di Gesù**

Gesù di Nazareth visse e morì in seno ad una società agraria che, immersa nella cultura del Mediterraneo orientale, considerava la famiglia come l'istituzione sociale fondamentale. Organizzata per garantire autosufficienza e protezione ai suoi membri, si articolava attraverso una rete gerarchica di relazioni, nelle quali non dominava tra i suoi membri l'affetto, ma piuttosto l'autorità paterna. La vita familiare si svolgeva principalmente nelle case, luoghi dove vivevano i membri, che erano particolarmente attenti a preservare le usanze e le tradizioni della propria famiglia.

La famiglia mirava a salvaguardare l'identità degli individui e la continuità del gruppo, garantendo la vita sulla terra e, dopo la morte, attraverso la memoria dei suoi discendenti (Sir 30,4; 44,10-11; 46 12). Punto di riferimento fondamentale per i suoi membri, offriva loro un preciso e differenziato ruolo sociale, permettendo di rimanere integrati nella società. Promuoveva e proteggeva l'onore familiare e assicurava ai singoli i mezzi di produzione (beni materiali, un'occupazione), un patrimonio per vivere (eredità, fama) e quella coesione e solidarietà di gruppo che non facilitavano poi le autorità, civili o religiose.<sup>10</sup>

---

come istituzione sociale basica (R. AGUIRRE, *Del movimiento de Jesús a la iglesia cristiana*, Verbo Divino, Estella, 1998<sup>2</sup>, 100-110).

<sup>8</sup> Proprio perciò, "los evangelios sinópticos se orientan más intensamente que la fuente de logia hacia el mundo de la vida del hogar" (THEISSEN, *Movimiento*, 123).

<sup>9</sup> Cf. T. ROH, *Die 'familia dei' in den synoptischen Evangelien*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 2001, 248-287.

<sup>10</sup> "Nacer en una familia o en otra era un hecho determinante, porque la familia era la depositaria del 'honor' y de la posición en la sociedad, la mediadora de las relaciones sociales y la transmisora de los recursos económicos" (S. GUIJARRO, "La familia en la Galilea del siglo primero", *EstBib* 53, 1995, 486).

La famiglia era definita e dominata dalla figura paterna, la cui autorità in casa era quasi assoluta (Sir 7,18-28).<sup>11</sup> Un profondo senso di appartenenza e l'onore della famiglia, patrimonio di tutti i suoi membri che si sentivano in dovere di difenderlo la mantenevano unita. Gli uomini godevano maggiori privilegi; erano i responsabili di mantenere il buon nome della famiglia in società, che consisteva principalmente nell'onorare i genitori, vivendo sotto la loro autorità (Sir 3,11; cf. Es 20,12; Dt 5,16; Lv 19,3). Il rapporto tra padri e figli maschi era stretta e permanente, perché in essa si basava la continuità della famiglia. Donne e bambini<sup>12</sup> dipendevano dal padre, senza il cui favore e senza una subordinazione a lui, non avrebbero potuto sopravvivere.<sup>13</sup> Fino a quando i figli maschi non arrivavano ad essere adulti, il rapporto con la madre era molto forte e influente negli eventi quotidiani.<sup>14</sup> Vedove e orfani erano in una situazione molto precaria, poiché era la famiglia - tranne occasionalmente la carità pubblica - l'unica possibilità per ottenere protezione e aiuto.

La terra, bene piuttosto limitato e base della produzione, era nella Palestina del primo secolo il principale sostegno economico. Patrimonio familiare per eccellenza, le leggi volevano che il suo possesso fosse mantenuto tra la parentela più vicina; ma il processo di concentrazione della proprietà in poche mani era un fenomeno in crescita in una società rigidamente strutturata, in cui la separazione netta tra le classi rendeva difficili il cambio di status sociale e la prosperità delle famiglie meno abbienti. Tra queste, dobbiamo porre la famiglia di Gesù, se Giuseppe, suo padre (Lc 4,22), era un artigiano di mestiere (Mt 13,55), come sarebbe stato lo stesso Gesù (Mc 6,3).<sup>15</sup>

Ai tempi di Gesù le famiglie si distinguevano per la casa che abitavano, il numero dei membri che vi vivevano, la capacità di fornire aiuto e protezione

---

<sup>11</sup> In casi di estrema necessità e per assicurare la sopravvivenza della famiglia, il padre poteva vender i figli come schiavi (Dt 15,12-18; Es 21,1-11). Sull'autorità del padre, cf. S. GULJARRO, *Fidelidades en conflicto. La ruptura con la familia por causa del discipulado y de la misión en la tradición sinóptica*, Universidad Pontificia, Salamanca, 1998, 129-133.

<sup>12</sup> Affermava Filone, Spec 2, 234, che il figlio doveva rispettare, ascoltare, corrispondere, obbedire e temer il padre. Cf. A. REINHARTZ, "Parents and Children: A Philonic Perspective", in S. J. COHEN (ed.), *The Jewish Family in Antiquity*, Scholars Press, Atlanta, 1993, 61-88.

<sup>13</sup> "Dentro de una casa y de un grupo familiar, todo el mundo 'tenía su lugar', tanto en la práctica material, el tipo de trabajo que hacían, como en el lugar ideológico y social. Los varones tenían su lugar específico como padres, hijos, hermanos y esposos. Su posición era privilegiada en comparación con la de las madres, hijas, hermanas y esposas... Fuera de esta localización su identidad estaba amenazada y abierta al cuestionamiento" (H. MOXNES, *Poner a Jesús en su lugar. Una visión radical del grupo familiar y el Reino de Dios*, Verbo Divino, Estella, 2005, 139-140).

<sup>14</sup> B. MALINA, *El mundo social de Jesús y del Nuevo Testamento*, Sal Terrae, Santander, 2002, 148-153.

<sup>15</sup> La società del primo secolo era composta a un'élite, politica e sociale, che aggirava l'1% della popolazione, il 10%, se si aggiungono funzionari e autorità di basso livello. La maggior parte della popolazione, un 70%, erano contadini e piccoli proprietari. Gli artigiani arrivavano al 5%; il resto, un 15%, lo formavano poveri e marginati. Cf. G. LENSKI, *Poder y privilegio. Teoría de la estratificación social*, Barcelona, 1969, 201-307; D. FIENSY, *The Social History of Palestine in the Herodian Period. The Land is mine*, Lewiston-Queenston-Lampeter, 1991, 75-132.

alla parentela, la quantità di terra che possedevano e, di conseguenza, la classe sociale a cui appartenevano. La stragrande maggioranza, formata da famiglie di contadini e operai, era composta da famiglie nucleari, vivevano in case di mattoni, legno e rami per copertura; all'interno trovavano riparo sia persone che animali.<sup>16</sup>

Bambini e adolescenti, se non appartenevano a famiglie benestanti, stavano tra i gruppi più svantaggiati della società. Il lavoro minorile era un dato di fatto, socialmente ed economicamente necessario. Già a sei anni i bambini trovavano lavoro nella propria casa o nel campo, insieme al padre e ai fratelli maggiori; per la maggior parte il lavoro manuale offriva loro l'unica formazione che potevano ricevere.<sup>17</sup> L'orario di lavoro era dall'alba al tramonto; quando si lavorava fuori casa, solitamente si remunerava, all'inizio, con un solo pasto; successivamente, con un piccolo salario. A volte, il lavoro del bambino serviva a saldare i debiti del padre.<sup>18</sup>

L'infanzia era vista come una fase transitoria in cui i bambini dovevano abbandonare la loro immaturità e la dipendenza fino a giungere ad assumere la loro responsabilità in relazione alla legge divina; l'obbedienza a Dio, piuttosto che l'inserimento nella società, era l'obiettivo.<sup>19</sup> Questo percorso era accompagnato dall'educazione che, fondamentalmente orale e familiare (Prv 1,8), non disdegnava la severità di trattamento né le punizioni (Sir 30,12; Prv 13,24; 22,15; 23,13-14).<sup>20</sup> Prendersi cura del padre apportava benedizioni; disprezzarlo procurava mali (Sir 3,8-16); disubbidirlo, anche la morte (Dt 21,18-21; 27,16).

Obbligo dei genitori era quello di insegnare (Prv 4,1-4) e trasmettere la fede del popolo (Es 12,26-27; 13,14-15; Dt 6,20-24; Gs 4,6-7.21-23). In famiglia si apprendeva un mestiere, come interagire con l'ambiente e, in particolare, le tradizioni del popolo (Dt 32,46-47).<sup>21</sup> La lettura, la ripetizione e la memorizzazione della legge era lo strumento normale di apprendimento; il

---

<sup>16</sup> Nella Palestina del secolo primo c'erano quattro tipi di case, tre di esse popolari: la più semplice, unifamiliare, aveva due o più camere; altre disponevano di un cortile interiore in cui confluivano diverse stanze per famiglie; infine, la casa, con negozio, con accesso alla via pubblica. Cf. GUILJARRO, "Familia en Galilea", 481-484.

<sup>17</sup> Lavoravano normalmente nella famiglia, propria o altrui, come pastori (1Sam. 16,11), contadini e persino servi (2 Re 5,2ss; Ne 5,2ss), imparando un mestiere o nella milizia (2 Sam 22,35; Gdc 8,29); le ragazze assumevano di solito i lavori a casa.

<sup>18</sup> B. ELTROP, "Kinderarbeit", BiKi 52, 1997, 131-135.

<sup>19</sup> "Erziehung wird also nicht, wie im griech.-hell. Denken, auf ein Bildungsziel hin begründet, sondern vom Bundesgedanken her" (P. MÜLLER, "Kinder – Kinderheit. Biblisch", RGG<sup>4</sup>, 2001, 968). Cf. J. M. FRANCIS, *Adults as children: Images of childhood in the Ancient World and the New Testament*, Peter Land, Oxford – New York, 2006, 64.

<sup>20</sup> Cf. J. J. PILCH, "Beat his Ribs while he is Young (Sir 30:12): A Window on the Mediterranean World", BTB 23, 1993, 101-107.

<sup>21</sup> Cf. H. J. FABRY, "Gott in Gespräch zwischen Generationen. Überlegungen zur 'Kinderfrage' im Alten Testament", Katechetische Blätter 107, 1982, 754-760.

suo obiettivo, l'interiorizzazione della storia del popolo e dell'Alleanza.<sup>22</sup> La famiglia era, quindi, il luogo primario di socializzazione e di identificazione per un bambino; in essa e attraverso essa, il bambino partecipava attivamente al culto e alla vita sociale.

Per il bambino l'età adulta cominciava a 13 anni (Gn 17,25), l'età che segnava la fine dell'educazione e l'inizio della responsabilità sociale. Mentre il padre viveva, il figlio non aveva terra propria, lavorava con e per il padre. Onorarlo era il secondo supremo comandamento (Es 20,12; 21,15.17; Sir 3,2.8.16).<sup>23</sup> Il matrimonio era considerato un obbligo: a diciotto anni, per gli uomini; a partire dai tredici per le ragazze (m. *Ab* 5.21), consumato il quale i figli si rendevano un po' indipendenti dalle loro famiglie, godendo di una certa autonomia.<sup>24</sup>

Attentare contro la vita della famiglia o semplicemente rinunciare ad essa, comportava la più assoluta emarginazione sociale. Essendo il gruppo familiare il luogo primario di identità, non avere casa propria comportava vivere socialmente stigmatizzato. Chi viveva senza casa e senza tetto (Lc 9,57-58), qualunque fosse la ragione, diventava un senza classe che aveva adottato uno stile di vita disonorevole, itinerante (cf. Mc 1,14-39) e senza radici (cf. Lc 9,57-60).<sup>25</sup>

### **3. Gesù e la/e sua/e famiglia/e**

Gesù ha vissuto la maggior parte della sua vita in seno ad una famiglia di artigiani di Nazareth, un villaggio senza rilievo di Galilea (Gv 1,46).<sup>26</sup> Il fatto è notevole: è stato accolto come bambino, ha imparato a diventare uomo e si è preparato alla sua missione in seno ad una famiglia contadina di poche

---

<sup>22</sup> "Durch diese 'Internalisierung' kann die jeweils nächste Generation die Funktion erfüllen, Träger der kollektiven Identität Israels zu sein, eine wesentliche Voraussetzung, um diese Identität generationenübergreifend zu bewahren" (K. FINSTERBUDSCH, "Die kollektive Identität und die Kinder. Bemerkungen zu einem Programm im Buch Deuteronomium", *JBTh* 17, 2002, 99-120).

<sup>23</sup> "The duty of honouring God on the first place does not require dishonouring one's parents; it only emphasizes the right priorities" (BALLA, *Child-Parent Relationship*, 105).

<sup>24</sup> Si legge nella Mishna (*Ab*. 5,21) che il bambino, con cinque anni, inizia a leggere la Bibbia; con 15, studia le tradizioni; ai 18, può sposarsi e con 30, arrivare a posti di governo. La festa del *bar-mitzvah*, l'inizio dell'età adulta, non era conosciuta ancora ai tempi di Gesù.

<sup>25</sup> "Se entiende por qué el profeta del cristianismo primitivo no era muy bien visto en su población de origen, es decir, allí donde habitaban sus familiares abandonados (Mc 6,4). ¡Qué se iba a pensar en la aldea acerca de hombre jóvenes que dejaban en la estacada a sus familias!" (THEISSEN, *Movimiento*, 70).

<sup>26</sup> La moderna archeologia ha trovato pochi resti dal tempo di Gesù (grotte, cisterne, silo di stoccaggio, pietre di macinare, torchi di vino, etc.); è da supporre che Nazareth era un modesto villaggio, di quattro ettari circa, 500 metri sul livello del mare. La popolazione, contadina per lo più, si aggirava sui quattrocento abitanti. Cf. J. L. REED, *El Jesús de Galilea. Aproximaciones desde la arqueología*, Sígueme, Salamanca, 2006, 169-170.



risorse.<sup>27</sup> Dio si è scelto una madre, per nascere uomo (Lc 1,31-35, 2.7). E si è dotato di una famiglia (Mt 1,18-21.24) per arrivare a crescere e maturare come tale (Lc 2,39-40.51-52).

La volontà di diventare uomo richiese a Dio di farsi membro di una famiglia. Non solo ha voluto essere un uomo, ha dovuto imparare a esserlo, *come noi*, accolto, educato e, per gran parte della sua vita, accompagnato da una famiglia. E' stata la sua libera scelta; poiché Dio non era tenuto a salvarci, né - tanto meno - a farsi uguale a noi per realizzare questo piano di salvezza. Se il motivo della nostra salvezza è stato l'amore che Dio ha per noi, l'incarnazione è stato il modo in cui lo ha realizzato. E dotarsi di una famiglia, la logica conseguenza.

Una famiglia, a Nazareth, è stata la casa e la scuola di umanizzazione del Figlio di Dio.<sup>28</sup> In realtà, tranne qualche anno - tra uno e tre, gli ultimi della sua vita -, quando si dedicò completamente a predicare il regno di Dio, Gesù passò la sua vita in una famiglia, e tutti lo conoscevano come il figlio di Giuseppe (Lc 4,22; Gv 6,42), l'artigiano (Mt 13,55), figlio di Maria, fratello di Giacomo, Giuseppe, Giuda e Simone (Mc 6,3; cf. Mc 3,31-35; Mt 13,55; At 1,14; Gal. 1,19; 1 Cor 9,5).<sup>29</sup> Dio non si è accontentato, quindi, di «*nascere da donna*» (Gal 4,4), ma volle avere una famiglia in cui crescere «*in sapienza, statura e grazia davanti a Dio e agli uomini*» (Lc 2,52).

Non si deve dimenticare che per farsi uomo Dio dovette imporre la sua volontà ai genitori che si è scelto. Ha dovuto annunciare ai suoi genitori la sua nascita e convincerli perché dessero il loro assenso. E questo, anche se prima di conoscere la proposta del Dio che li voleva far diventare genitori di suo Figlio, Maria e Giuseppe avevano già scelto di creare una famiglia (Lc 1,27; Mt 1,18). Per i suoi genitori adottare Dio ha supposto fargli spazio nel profondo della loro reciproca e intima relazione e rinunciare ad un progetto di vita comune già iniziato.

Tanto Maria come Giuseppe, anche se in modo differente, poiché diverso fu sia il coinvolgimento personale che i ruoli all'interno della famiglia amata da Dio, hanno dovuto pagare un prezzo per essere la sua famiglia. Non lo pagarono *per esserlo*. Mai lo avrebbero meritato: non giunge ad essere

---

<sup>27</sup> La testimonianza di Egesipo, secolo II, trasmesso da EUSEBIO, HE 3,20,1-3, è eloquente: conosce dei parenti de Gesù, probabilmente, cugini lontani, i quali, ai tempi di Domiciano, erano semplici contadini, ma si dicevano discendenti da Davide. Cf. S. GUJARRO, "El comportamiento filial de Jesús", en ID., Jesús y sus primeros discípulos, Verbo Divino, Estella, 2007, 81.

<sup>28</sup> "Como persona que creció en Galilea en esa época, Jesús estuvo fuertemente enraizado en una casa y en un grupo. Él no fue una idea, ni fue un moderno individualista. Si fue un auténtico ser humano de su tiempo, su identidad se basó en su ubicación en un grupo familiar y en una localidad concretos. Éste era el mundo del que era parte y con el que interactuaba" (MOXNES, Poner a Jesús, 91).

<sup>29</sup> Già R. HAMERTON-KELLY, God the Father. Theology and Patriarchy in the Teaching of Jesus, Fortress Press, Philadelphia, 1979, 55, aveva affermato l'influsso dell'esperienza familiare di Gesù, e non soltanto della tradizione religiosa del suo popolo, nel modo di rappresentarsi Dio e di presentarlo come padre.

familiare di Dio chi vuole, ma colui a cui Egli lo propone. La famiglia di Gesù ha pagato, questo sì, un prezzo *per esserlo*, come conseguenza per avere Dio come figlio.

La tradizione evangelica, con tanta discrezione e onestà, non ha nascosto i fatti. Fin dalla sua nascita, ma soprattutto durante il periodo del ministero pubblico, il rapporto di Maria con Gesù si è fatto sempre più difficile e distante, una situazione che, se a noi oggi continua a sorprenderci, Maria ha potuto fraintendere: non le ha lasciato altra possibilità che *«tenere tutto nel suo cuore»* (Lc 2,19.51).

Per ottenere il suo consenso e trasformarla in Madre Vergine del suo Figlio, Dio aveva mandato Gabriele con una proposta irresistibile (Lc 1,32-33: *«Questi sarà grande, e sarà chiamato Figlio dell'Altissimo, il Signore Dio gli darà il trono di Davide, suo padre; e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe»*). Quando Maria ha dato alla luce il Figlio di Dio a Betlemme ed *«avvolto in fasce, lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo»* (Lc 2,7), ha dovuto lasciarsi evangelizzare da alcuni sconosciuti, dai pastori ai quali Dio aveva mandato i suoi angeli (Lc 2,17). Quaranta giorni dopo, compiuto il tempo della purificazione, quando i suoi genitori nel Tempio hanno presentato il bambino al Signore, seguendo la legge di Mosè, un vecchio predisse loro un futuro pauroso (Lc 2,35-36: *«Egli è qui per la caduta e la resurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione e anche a te una spada trafiggerà l'anima»*). Bel modo ha Dio di pagare i servizi resi!

### **Ancora adolescente**

Decisivo per comprendere l'ambigua posizione di Gesù adulto per quanto riguarda la vita familiare è l'episodio dello smarrimento di Gesù nel tempio (Lc 2,41-50), un curioso evento che Luca, l'unico evangelista che ne parla, situa alla fine della sua adolescenza. Più che un incidente familiare, che lo è stato, lo smarrimento di Gesù adolescente a Gerusalemme rappresenta per l'evangelista la premessa ideale per la cronaca che racconta la missione pubblica di Gesù.<sup>30</sup>

Di per sé l'incidente avrebbe potuto passare inosservato, come un fatto normale. I genitori, che il narratore considera veri genitori, non hanno visto qualcosa di speciale nel loro figlio ... fino a quando, una volta smarrito, lo hanno trovato di nuovo. Dopo averlo rincontrato si ritrovano con il loro figlio che sa di essere – e si preferisce! – Figlio di Dio: *«Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?»*. È la prima frase che Gesù, ancora adolescente, pronuncia nel Vangelo (Lc 2,49).

---

<sup>30</sup> “The episode is on the whole transitional between those that have told of Jesus’ conception, birth, circumcision, naming, and manifestation as an infant and the beginning of this public ministry” (J. A. FITZMYER, *The Gospel according to Luke [I-IX]*, Doubleday, Garden City, NY, 1981, 434).

L'aneddoto, di carattere biografico,<sup>31</sup> mira ad assicurare l'identità di Gesù nel il suo rapporto filiale con Dio. La sua struttura narrativa è chiara: l'azione si svolge nel contesto della festa annuale a Gerusalemme (Lc 2,41-42), dove, inspiegabilmente, Gesù si smarrisce (Lc 2,43-45). La reazione dei genitori, logica ed immediata (Lc 2,46-48), rende la risposta più sorprendente (Lc 2,49), come con precisione registra l'evangelista (Lc 2:50).

Il racconto si apre identificando i genitori di Gesù come una famiglia pia (cf. Lc 2,27; 1 Sam 3,21; 2,19), che sale a Gerusalemme per celebrare la Pasqua;<sup>32</sup> si concentra subito sull'età che Gesù aveva in quell'occasione:<sup>33</sup> stava per compiere tredici anni ed entrare nell'età adulta.<sup>34</sup> Questa annotazione è decisiva: non era ancora obbligato a salire a Gerusalemme; ma era dovere paterno abituare i figli al compimento della legge, soprattutto ora che presto, diventando un adulto, avrebbe dovuto vivere sottomesso ad essa (cfr. Bill II 144-147).<sup>35</sup> Così la sua famiglia lo preparava ad assumere, ancora adolescente, la sua responsabilità davanti a Dio e agli uomini. Genitori che avevano ascoltato Dio insegnarono Gesù a cercarlo.

*46 «Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava. 47 E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte. Al vederlo restarono stupiti e sua madre gli disse: "Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo"».*

L'assenza di Gesù nella comitiva di ritorno risulta, in un primo momento, inosservata. E nel racconto rimane inspiegata. Né si dice il motivo della permanenza di Gesù nel tempio. Dopo tre giorni di ricerche angosciose, i genitori riescono a trovarlo. I suoi genitori lo hanno trovato nel tempio, e non tra parenti e conoscenti, seduto tra i dottori, come uno di loro:

---

<sup>31</sup> Il racconto elabora due motivi sulla giovinezza degli eroi, conosciuti nell'antichità: un eventuale smarrimento del personaggio, ancora adolescente, e l'inspiegabile manifestazione della sua sapienza personale (cf. Lc 11,31-32). Cf. R. BULTMANN, *History of the Synoptic Tradition*, Blackwell, Oxford, 1968, 301. Secondo Flavio Giuseppe, Ant. 5, 10,4, Samuele cominciò a profetizzare all'età di dodici anni, un dato che 1 Sam 3 non menziona.

<sup>32</sup> Il precetto legale obbligava agli uomini a visitare il tempio tre volte nell'anno: Pasqua, Pentecoste e Tabernacoli (cf. Es 23,17; 34,23; Dt 16,16-17), non però alle donne né ai bambini, anche se di solito li accompagnavano (Hag 1,1). Nazareth è a 100 km. circa da Gerusalemme, cioè tre giornate di viaggio.

<sup>33</sup> Come già nel racconto della presentazione di Gesù, dodici anni prima, (Lc 2,21-39), il tempio è pure qui il luogo dove si svela il mistero personale di Gesù, un tempio non abitato da sacerdoti ma da scribi. L'episodio viene strutturato secondo lo stesso modello: salita a Gerusalemme (Lc 2,42; cf. 2,22), rivelazione di Gesù (Lc 2,46-47; cf. 2,30-31), commento sulla madre (Lc 2,48; cf. Lc. 2,39), ritorno a Nazareth (Lc 2,51; cf. 2,39). Al centro c'è la doppia domanda di Gesù a sua madre (Lc 2,48), la quale reagisce senza capire (Lc 2,50): sbocca adesso tutto quanto sul bambino si è detto, però qui – e la differenza è notevole – è Gesù chi si autodefinisce, e per prima volta nel vangelo.

<sup>34</sup> Sarebbe anacronistico pensare a una celebrazione del bar mitzvah, inesistente ai tempi di Gesù. Fino ai tredici anni il figlio era minore d'età, sottomesso alla patria potestà; non era obbligato a conoscere, né compiere, la legge. La maturità non dipendeva tanto dalla crescita corporale ma dalla libertà che nasce nel compimento della legge

<sup>35</sup> Un testo posteriore, Nid 5,6, sembra indicare che a i 13 anni il giovane doveva compiere la legge.

ascoltatore e interlocutore in una assemblea dei maestri (cfr. Lc 5,3; Mt 23,2; 26, 55). La meraviglia è generale (cf. Lc 4,22), data la capacità di capire e indagare (cf. Is. 11,2; 1 Cr 22:12) dell'adolescente (cf. Sap 8,10). La saggezza che lo riempiva è ormai evidente (Lc 2,40). Conosce la volontà di Dio, senza averla appresa dai rabbini.

Alla sorpresa dei presenti si unisce lo stupore dei genitori. Ed è la madre che prende la parola (Lc 2,48), fatto insolito visto che il padre era presente. Invece di condividere l'ammirazione dei presenti (Lc 2,47), la madre si mostra addolorata per l'azione di suo figlio. Non si rallegra per averlo ritrovato; la sconcerta ciò che ha fatto. E non nasconde i suoi sentimenti. Le sue parole scelte con cura, cercano una spiegazione. Continua a trattarlo come un bambino, rivolgendosi a lui come ad un figlio prediletto («*teknon*», cf. Lc 15,31; 16,25) e gli parla dell'angustia di suo padre.<sup>36</sup> Non si sofferma sulla sua preoccupazione, ma privilegia quella del suo sposo («*tuo padre e io, angustiati*»). E sottolinea la loro dolente incomprendimento: «*Perché ci hai fatto questo?*». Fa capire, implicitamente, che non si attendeva un simile comportamento. Avrebbe potuto capire se si fosse perduto nella grande città; non che lo avrebbe trovato a parlare con letterati, stupiti per il suo sapere.<sup>37</sup>

<sup>49</sup>«*Ed egli rispose: "Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?"*». <sup>50</sup>*Ma essi non compresero le sue parole.*»

La profezia di Simeone ha tardato poco perché iniziasse a compiersi (Lc 2,35a «*e a te una spada trafiggerà l'anima*»). In realtà, non era stata lei che aveva perso suo figlio, era stato il figlio, e consapevolmente, che aveva lasciato i suoi genitori; non era stato uno smarrimento occasionale; si era assentato volontariamente (Lc 2,49b). Lui già non ha altra occupazione che suo Padre.

Per la madre, e per il lettore moderno, la risposta di Gesù è ancor meno comprensibile del suo comportamento. Egli parla per la prima volta per affermare, velatamente, chi è e a che cosa deve dedicarsi. Con enfasi, con due domande, risponde alla doppia domanda della madre. In realtà, egli risponde chiedendo a sua volta. Non critica l'angoscia dei suoi genitori, ma la ragione: non lo avrebbero dovuto cercare; 'dovrebbero' aver saputo che non è soggetto ad alcuna autorità umana, per quanto sacra possa essere; i

---

<sup>36</sup> Simili dichiarazioni si trovano in Gn 12,18; 20,9; 26,10; 29,25; Es 14,11; Nm 23,11; Gdc 15,11, per rispecchiare quella delusione o confusione che produce un fatto. Luca ha modificato il termine «*toûto*», l'azione, e preferito «*hoûtôs*», il modo: «*perché ci hai fatto così?*»

<sup>37</sup> «*El programa de Jesús desbarata los cálculos de sus padres... La discusión que sigue está llena de malentendidos: ¿por qué te has quedado? - ¿por qué me buscabais?*» (F. BOVON, *El evangelio según san Lucas. I* (Lc 1,1-9,50), Sigueme, Salamanca, 2005, 227).

deve occupare di suo padre. «*Occuparsi delle sue cose*»<sup>38</sup> è la sua priorità, la sua missione personale.<sup>39</sup>

Invece di difendersi, Gesù contrattacca. Non era stato un capriccio o una casualità, ma il suo dovere che lo aveva separato da loro. Non ha fatto quello che voleva, ma ciò che da lui si voleva. Non capisce bene, allora, perché i suoi genitori si lamentano. Ha agito, non per semplice convenienza, ma spinto da quel bisogno interiore che lo domina e lo porta a vivere secondo la volontà del Padre.<sup>40</sup>

Se la sofferente incomprendimento di Maria è basata sulla devozione dovuta ai genitori, secondo il comandamento della legge di Dio, l'azione di Gesù nasce dalla sua devozione filiale verso Dio. La sua vita non la domina la sua famiglia, ma suo Padre. I suoi genitori hanno un figlio, che in realtà non è loro, come sanno molto bene loro stessi (e il lettore del Vangelo; cfr. Lc 1,31-32.35; Mt 1,20-21). E ciò che è ancor meno scusabile, essi non avrebbero dovuto dimenticarlo. Il Figlio di Dio deve essere per il Padre, e non si perde quando si occupa delle sue cose.

Gesù, adolescente, rivela ai suoi genitori la sua filiazione divina e la sua esclusiva missione afferma che, essendo figlio, deve occuparsi di ciò che riguarda il Padre. E non deve passare inosservato che è «*Padre*», appellativo rivolto a Dio, la prima parola e l'ultima di Gesù nel terzo Vangelo (Lc 2,49; 23,46): tutta la sua vita coscientemente è intesa come esperienza filiale. Gesù, ancora ragazzo, afferma la sua necessità di servire il Padre prima ogni cosa, un bisogno che nasce dalla sua coscienza filiale:<sup>41</sup> filiazione divina e missione evangelizzatrice vanno insieme. Sapersi figlio, senza alcun'altra occupazione che il Padre e le sue cose, è la ragione della sua saggezza. La

---

<sup>38</sup> Si discute se la formulazione «en tois tou patros mou» deve tradursi nella casa di mio Padre, cioè il Tempio, (Lc 19,46), o nelle sue cose (Lc 20,25). Letteralmente, «essere in ciò [che è] di mio Padre» ha senso locale, essere a casa sua, essere accanto a Lui, in contrasto con quel essere accanto al padre menzionato appena da Maria. Ma poiché «ciò [le cose] di mio Padre» può significare «ciò che gli appartiene» ed «essere in», «occuparsi di», è comune capire «occuparsi nelle questioni del Padre mio». Si veda una più completa discussione in R. LAURENTIN, *Jésus aut Temple. Mystère de Pâques et foi de Marie en Luc 2,48-50*, Gabalda, Paris, 1966, 38-72; R. E. BROWN, *El nacimiento del Mesías. Comentario a los relatos de la infancia*, Cristiandad, Madrid, 1982, 497-498; FITZMYER, *Luke (I-IX)*, 443-444.

<sup>39</sup> «También en esto supera Jesús a Juan. Mientras éste es ya hombre cuando siente su vocación (1,80), Jesús conoce la suya en los umbrales de la juventud» (A. STÖGER, *El evangelio según san Lucas. I*, Herder, Barcelona, 1975, 105).

<sup>40</sup> Appare, infatti, il primo «conviene, è preciso» nel racconto lucano, come è solito sempre che si allude alla missione che il Padre ha confidato Gesù (cf. Lc 4,43; 9,22; 13,33; 17,25; 18,1; 19,5; 21,9; 22,37; 24,7.26.44)

<sup>41</sup> Fin qui, nel vangelo, la rivelazione dell'identità di Gesù è stata fatta da angeli (Lc 1,32.34). Adesso è lo stesso Gesù, nella sua prima dichiarazione pubblica. Il Padre, nel battesimo (Lc 3,22), ratificherà quanto detto da Gesù.

causa per cui ha perso, momentaneamente, i suoi genitori è stata la sua obbedienza filiale a Dio.<sup>42</sup>

Il dramma familiare si trova nella netta opposizione tra “il programma dei genitori e quello del figlio: la volontà dei genitori ha a che fare con la legge; la volontà di Gesù, con la rivelazione”.<sup>43</sup> Niente di straordinario, quindi, che loro non capiscano quello che dice (Lc 2, 49, «*non una parola!*»). Contrasta con l'intelligenza di Gesù (Lc 2, 40.52) la sua mancanza nei riguardi dei genitori (Lc 2,49). Solo loro conoscevano la vera origine di Gesù (cf. Lc 1, 32.35; Mt 1,18-24). Ebbene, né il dono di una maternità verginale, né la nascita celebrata a Betlemme dagli angeli e dai pastori, né la profezia di Simeone, né una stretta vicinanza quotidiana, ha fatto comprendere a Maria e a Giuseppe il loro figlio. A Maria manca ancora una lunga strada per riuscire a capire suo figlio (cf. Lc 8,19-21; 11,27-28).<sup>44</sup>

<sup>51</sup> «*Scese dunque con loro e venne a Nazareth e stava loro sottomesso. Sua Madre custodiva tutti questi fatti nel suo cuore*»

La figliolanza divina, rivendicata così presto da Gesù, non lo libera dell'autorità paterna: ritorna con i suoi genitori a Nazareth e là, ad una vita di obbedienza. Potrebbe sembrarci normale, ma questo significò per i genitori di Gesù, vivere una situazione anomala. Tale ritorno, dopo un'espressione così clamorosa sulla sua identità, rende l'ordinario più straordinario:<sup>45</sup> la sottomissione del figlio di Dio a dei genitori, che in realtà non lo erano. Non è quello che ci si poteva aspettare dopo lo smarrimento volontario e la sua motivazione. Il fatto era che il sapersi figlio di Dio non fece esimere Gesù dal vivere soggetto – tutta una vita!<sup>46</sup> – ai suoi genitori a Nazareth.

La confusione aumenta quando a Nazareth i genitori devono convivere con chi appartiene ad un *altro* padre. Tutto ciò che è accaduto, e non solo la risposta di Gesù, è ciò che Maria conserva nel suo cuore (Lc 2,51b «*tutte le cose*»). E anche se non capisce, non dimenticherà: nel cuore, centro della persona, sede più che dei sentimenti, della coscienza e della volontà, conserva il ricordo di ciò che è accaduto (cfr. Lc 1,66), e cerca il senso

---

<sup>42</sup> “Se trata del primer indicio de una ruptura con la familia biológica y de la aparición de un nuevo grupo de parentesco ‘ficticio’ para Jesús” (MALINA – ROHRBAUGH, Evangelios 230).

<sup>43</sup> BOVON, Lucas. I, 221.

<sup>44</sup> “El acceso a Jesús será siempre en la tierra la fe” (STÖGER, Lucas. I, 106).

<sup>45</sup> “Notó esto de especial intento el evangelista, no se fuera a pensar que se había emancipado Cristo y que, por dedicarse a los negocios de su Padre, había menospreciado la obediencia a sus padres. Se retiró, pues, con sus padres, y les estuvo sometido, de modo que el que poco antes se había mostrado como Dios, enseñando a los doctores de los judíos, se muestra ahora, como hombre, obedeciendo aún a sus padres terrenos” (JUAN DE MALDONADO, Comentarios a los cuatro evangelios. I: Evangelios de San Marcos y San Lucas, BAC, Madrid, 1954, 436).

<sup>46</sup> «Stava loro sottomesso», formulazione perifrastica nell'originale, sottolinea continuità, durata nell'assoggettamento.

nascosto tra ciò che ha visto ed il commento di Gesù.<sup>47</sup> Ascoltare Dio senza capirlo è il modo mariano di non perderlo (cf. Lc 2,19; 8,19-21; 11,27-28).

Un evento normale nella vita di una madre la costringe a farsi migliore credente: perde suo figlio nel tempio per sempre, anche se torna come figlio a casa sua, sottomesso alla patria potestà. Cresce davanti a lei suo figlio e con lui deve crescere la sua fede. Ha portato suo figlio nel suo grembo fino a quando lo ha dato alla luce; lo dovrà portare nel suo cuore per non perderlo (Lc 8,21; 11,28). Alla gestazione carnale deve seguire la gestazione del cuore, ambedue, possibili soltanto per mezzo della fede. La prima richiede la fede da realizzarsi; la seconda, perché non si perda. Mentre Dio in Gesù cresce come uomo, devono crescere come credenti i suoi genitori.<sup>48</sup>

<sup>52</sup> «E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini»

Luca aggiunge una breve nota con l'intenzione di coprire l'intero periodo della giovinezza di Gesù fino alla sua apparizione, già adulto, nel deserto per essere battezzato da Giovanni (cfr. Lc 3,21) «cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (Lc 2,52). La postilla, anche se breve, è bella: fornisce tutte le informazioni che abbiamo su Gesù dall'infanzia fino all'inizio del suo ministero pubblico.

Giunge così alla sua fine naturale una cronaca che ha avuto inizio con un neonato tra le braccia di Maria (Lc 2, 12.16), diventa bambino (Lc 2, 17.27-40) e figlio suo (Lc 2,43) e finisce come il figlio di Dio (Lc 2,49). Sui primi dodici anni di Gesù, e sui restanti venti, Luca non ha nulla da dire. Amato da tutti, il figlio di Dio cresce, maturando come uomo... per trenta anni in seno alla sua famiglia.<sup>49</sup>

---

<sup>47</sup> Il verbo «diatêrêō» significa custodire, conservare, attraverso il tempo; insiste nell'idea di mantenere i ricordi. En Lc 2,19, dove si usava «syntêrêō», si alludeva alla sua raccolta, raggruppamento.

<sup>48</sup> «Lc 1-2 es un testimonio de la encarnación... Se nos muestra al niño en pleno proceso de crecimiento (cf. 2,40) y en el progreso de una autonomía que se va afirmando (v. 43). No hace lo que quieren sus padres y sí lo que ellos no esperan. Ellos sufren por eso; cualquier madre comprende lo que siente María: hijo mío, ¿por qué has hecho esto con nosotros (hēmīn)? Y Jesús se encabrita como un adolescente, defiende sus opiniones con todo el desenfado de los jóvenes» (BOVON, Lucas I, 230).

<sup>49</sup> «Nazaret, come ogni altro mistero, non è nascondimento, bensì rivelazione di Dio. I Vangeli nulla o quasi ci dicono di questi trent'anni, come i libri nulla o quasi dicono della vita quotidiana di tutti gli uomini. Lì il Signore ha imparato: a essere abbracciato e baciato, allattato e amato, a toccare e parlare, a giocare, camminare e lavorare, a condividere i minuti, le ore, le notti e i giorni, le feste, le stagioni, gli anni, le attese, le fatiche e l'amore dell'uomo. Nel silenzio, nel lavoro, nell'obbedienza alla parola, in comunione con Maria, Giuseppe e i suoi parenti, Dio ha imparato dall'uomo tutte le cose dell'uomo...

Il silenzio de Nazareth è il mistero più eloquente di Dio. Gesù cresce, si fortifica e si riempie di «sapienza» sotto la «châris» di quel Dio al quale ogni uomo si era sostrato fin dal principio» (S. FAUSTI, Una comunità legge il vangelo di Luca, EDB, Bologna, 2011, 68).

## **Già adulto**

Con l'eccezione delle storie dell'infanzia, la tradizione evangelica tace sulla figura di Giuseppe, il padre di Gesù (Lc 4,22; Gv 6,42). Per conoscere, pertanto, il rapporto di Gesù con la propria famiglia durante gli anni di ministero pubblico non resta che concentrarsi su sua madre e suoi fratelli.<sup>50</sup>

Ebbene, è sorprendente la poca attenzione che i quattro Vangeli dedicano alla famiglia di Gesù, formata da Maria, che di solito è identificata, quasi sempre, come «*la madre di Gesù*» (Mt 13,55; Gv 2,1.3; 19 25; At 1,14)<sup>51</sup> e dai suoi fratelli, Giacomo, Giuseppe, Giuda e Simone (Mc 6,3; Mc 3,31-35; Mt 13,55; Gal 1,19; 1 Cor 9,5). E richiama ancor più l'attenzione che la madre di Gesù, man mano che il racconto evangelico va avanti, appaia sempre meno (Mc 3,31-32; Mt 12,46-47; Lc 8,19-20; Gv 2 1-11; cfr. EvTom 79,1-2). E se lo fa, ha poco da dire (Lc 11,27-28; Gv 19,26-27; cf. At 1,14).

Il quadro che emerge da questi dati è quello di un rapporto di Gesù con la sua famiglia che, stretto all'inizio, dopo la nascita di Gesù, è diventato meno frequente durante il periodo del ministero pubblico ed ha avuto appena qualche contatto nei momenti finali, durante la settimana della sua passione e risurrezione. Da un punto di vista strettamente storico, si deve presumere che questa fase sia stata la più duratura - e la più difficile - della vita di Maria: quanto più a lungo il figlio ha vissuto, meno le apparteneva. D'altra parte, come a qualsiasi madre.

In effetti, la tradizione evangelica, parca come è nella trasmissione di notizie sulla famiglia di Gesù, ci presenta un episodio, appena iniziato il ministero di Gesù in Galilea, in cui Gesù stesso contrappone pubblicamente i suoi parenti più stretti ai suoi nuovi seguaci (Mc 3,31-35; Mt 12,46-50; Lc 8,19-21; cf. Gv 7: 3-5). Gesù si è già deciso per una vita itinerante e ha lasciato Nazareth, sua città natale (Marco 6,1; Mt 13,54) e la casa (Lc 9,58; cf. Mc 1,14-39), facendo di Cafarnao il suo luogo di residenza (Mt 4,13; 9,1), dove ha avuto, sembra, la propria casa (Mt 13, 1.36; Mc 2,1; 3,20; 9,33).<sup>52</sup>

---

<sup>50</sup> L'assenza di Giuseppe nel racconto del ministero pubblico di Gesù, dove ci sono pochi e occasionali ricordi (Mt 13,55; Lc 4,22; Gv 1,45; 6,42), ha fatto supporre la sua precoce morte. La notevole mancanza di notizie su di lui sconsiglia l'avventura di ricostruire un'ipotetica relazione con Gesù adulto.

<sup>51</sup> Il nome di Maria non appare nella genealogia di Gesù (Lc 3,23, cf. Mt 1,16); poi, sarà conosciuto, indistintamente, come figlio di Giuseppe (Lc 4,22; Gv 1,43; 6,42) o figlio di Maria (Mt 13,55; Mc 6,3). Sull'uso del nome della madre per identificare Gesù nel racconto della visita a Nazareth e le questioni che suscita, cf. J. MARCUS, *El evangelio según Marcos*. Mc 1-8, Sigueme, Salamanca 433-434.

<sup>52</sup> Cafarnao, sulla riva nordoccidentale de mare di Galilea (Mt 4,19), era “ante todo una ciudad de pescadores”; “no todos sus habitantes” – duemila circa, ai tempi di Gesù, di maggioranza giudea – “estaban vinculados a la pesca o a las faenas portuarias relacionadas con el comercio”. C'erano pure artigiani, fabbricanti di torchi d'olio, mulini e contenitori di vetro. CittàHabía artesanos que fabricaban prensas de aceite y molinos y recipientes de vidrio. Città di frontiera aveva dogana per



L'incidente, trasmesso dai tre Sinottici, è narrato in modo tale da indicare un taglio netto tra Gesù e i suoi: familiari (Mc 3,20-21.31-35) e nemici (Mc 3,22-30; cf. Mt 12, 22-32; Lc 11,14-23) sono messi insieme nel rifiuto. La famiglia di Nazareth, con indubbio interesse per la persona di Gesù; gli scribi di Gerusalemme, con la freddezza di un ragionamento teologico. A Gesù rimangono solo i suoi discepoli, con cui condividere insegnamento, causa e sentimenti.

La scena si svolge in tre atti: il primo (Mc 3,20-21) serve a collocare l'azione in una casa e per insinuare che la questione del rifiuto pubblico di Gesù inizia all'interno della sua famiglia.<sup>53</sup> Nel secondo (Mc 3,22-30) Gesù si difende dall'accusa di collusione con Belzebù (Mc 3, 22.30) con un discorso parabolico (Mc 3,23-27), che si chiude con una solenne presa di posizione: non avrà il perdono chi lo rifiuta (Mc 3,28-29). Il terzo (Mc 3,31-35) si concentra nel definire qual è, per Gesù, la sua vera famiglia. Il testo è fondamentale: non solo viene situato un certo tempo dopo che Gesù ha lasciato Nazareth (Mc 1,9), ma, soprattutto, implica un affronto grave e pubblico che Gesù fa alla sua famiglia, quando essa era presente.<sup>54</sup>

*<sup>20</sup> «Entrò in una casa e si radunò di nuovo attorno a lui molta folla, al punto che non potevano neppure prendere cibo. 21 Allora i suoi, sentito questo, uscirono per andare a prenderlo; poiché dicevano: “È fuori di sé”.»*

Gesù, che ha appena formato il gruppo dei dodici su un monte (Mc 3,13-14), torna a casa a Cafarnao (Mc 3,20). La nuova localizzazione, una casa frequentata da lui, serve a introdurre il tema della vera famiglia di Gesù. Si suppone che lo accompagnino i suoi discepoli, appena scelti, anche se al redattore interessa solo segnalare la massiccia presenza della folla (Mc 3,32): erano tanti quelli che lo accompagnavano che non poteva neppure mangiare. Presumibilmente, non era il numero di persone, quanto piuttosto il cumulo di lavoro ciò che non lasciava libero Gesù (cf. Mc 6,31).

Il disturbo a cui è sottoposto giunge alle orecchie dei suoi. Non riescono a capire le ragioni che spingono Gesù a condurre una tale vita. Il narratore non è interessato a notare come lo avevano saputo. Prepara l'incontro successivo (Mc 3,31), facendo capire che sono partiti da Nazareth alla sua ricerca. Arriveranno fino a lui dopo un'aspra discussione con gli scribi di Gerusalemme (Mc 3,22-30; cf. Mt 12,22-32; Lc 11,14-23; 12,10). Essi

---

ricavare tasse e un posto militare sotto Erode Antipa (4 a.C. – 39 d. C.). Cf. J. GONZÁLEZ ECHEGARAY, *La Biblia desde la arqueología*, Verbo Divino, Estella, 2010, 126-136.

<sup>53</sup> Difficilmente avrebbe il narratore trasmesso simile incidente, se non l'avesse trovato nelle sue fonti. Marco appena lo rielabora per introdurlo nel suo racconto (Mc 3,32a.34a.35). Centrato nella decisione di Gesù (Mc 3,34b), l'episodio è, dal punto di vista formale, un apotegma biografico.

<sup>54</sup> “Este es un texto de institución de familia, con elementos de paradigma (relato ejemplar) y debate (Jesús rechaza un tipo de familia carnal que quiere imponerle su dictado). En el centro está la palabra de Jesús que constituye su familia mesiánica de hermanos, hermanas y madres a partir de la voluntad de Dios” (X. PIKAZA, *La familia en la Biblia. Una historia pendiente*, Verbo Divino, Estella, 2014, 346).

avevano l'intenzione di portare con loro Gesù con la forza,<sup>55</sup> farlo ritornare a casa e allontanarlo, così, da quello che stava facendo.

In realtà, è duro il giudizio che l'attività febbrile di Gesù provoca da parte loro: è instabile, «è fuori di sé». Una tale opinione potrebbe nascondere la convinzione che Gesù fosse sotto dominio diabolico (cf. Mc 3,24-26); nell'immaginario giudeo la follia era effetto di possessione diabolica (cf. Gv 7,20; 8,48.52; 10,20-21). Se non è questo, almeno ciò che rivela l'affermazione è l'incomprensione che Gesù, fin dall'inizio della sua missione, ha trovato nella sua stessa famiglia (cf. Gv 7,5).

La notizia, troppo penosa per essere stata inventata dalla comunità cristiana (in realtà, sia Matteo che Luca la ometteranno<sup>56</sup>) riflette bene la situazione pre-pasquale: molti, inclusi i familiari, non credevano nella missione personale di Gesù (cf. Gv 7,3). La tradizione evangelica è unanime nel notare l'allontanamento di Gesù dalla sua famiglia durante il suo ministero pubblico. Il fatto è del tutto verosimile: impegnato completamente nelle cose del Regno, Gesù ha potuto dare l'impressione a quelli più vicini a lui di non essere del tutto sano di mente:<sup>57</sup> pieno di Dio, fuori di sé; impegnato nel regno, non riusciva a trovare il tempo per prendersi cura di sé stesso.

*<sup>31</sup> «Giunsero sua madre e i suoi fratelli e, stando fuori, lo mandarono a chiamare. <sup>32</sup> Tutto attorno era seduta la folla e gli dissero: “Ecco tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle sono fuori e ti cercano”. <sup>33</sup>Ma egli rispose loro: “Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?”. <sup>34</sup> Girando lo sguardo su quelli che gli stavano seduti attorno, disse: “Ecco mia madre e i miei fratelli! <sup>35</sup> Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre”».*

La madre e fratelli di Gesù ricompaiono, subito dopo la polemica sulla possessione diabolica di Gesù.<sup>58</sup> Come in seguito, in Mc 6,3, il narratore cita Maria per la sua parentela non per il suo nome. La famiglia sceglie di rimanere fuori dalla casa in cui Gesù sta parlando, e manda a chiamarlo per portarselo con la forza (Mc 3,21), presumibilmente nella casa di famiglia (Mc 6,1-6). La sua intenzione, anche se comprensibile, la rende distante: non cercano Gesù, lo richiedono; non seguono, vogliono essere seguiti; non

---

<sup>55</sup> Poiché il evangelista utilizzerà più avanti lo stesso verbo qualificare il proposito degli avversari di Gesù (Mc 6,17; 12,12; 14,1.44.46.49.51), le intenzioni dei suoi non possono intendersi qui amichevoli.

<sup>56</sup> E di fatto, la tradizione testuale testimonia che molto presto si volle attribuire il giudizio su Gesù ai suoi antagonisti, cf. W. L. LANE, *The Gospel of Mark*, Grand Rapids, 1974, 138.

<sup>57</sup> Marco, indovinato, descrive - intenzionalmente? - la situazione: i congiunti, «chi stavano fuori» pensavano che «era fuori di sé» (Mc 3,21), «restarono fuori e lo mandarono a chiamare» (Mc 3,31).

<sup>58</sup> La controversia con gli scribi (Mc 3,22-30), nella sua attuale posizione, separa le due scene in cui si narra l'incredulità dei familiari di Gesù (Mc 3,20-21) e il pubblico disconoscimento (Mc 3,31-35). Al centro è rimasta la disputa sulla possessione diabolica di Gesù (Mc 3,22-30), una accusa non preparata bene previamente nel racconto (Mc 3,22). Un tale inquadramento narrativo, più che abbassare il conflitto, lo evidenzia: l'incomprensione dei suoi è l'inizio e la fine dell'incidente.

entrano nella sua casa, vogliono che torni alla casa di famiglia. Resteranno fuori dalla casa di Gesù ... e dai suoi affetti.

La notizia dell'arrivo della sua famiglia raggiunge Gesù mentre era in casa (Mc 3,20), circondato da una folla di ascoltatori seduti attorno a lui (Mc 3,32). Si allude così alla differenza di atteggiamento verso Gesù: i parenti devono cercarlo per vederlo; i suoi ascoltatori vivono intorno a lui. Chi va per lui, non ce l'ha; chi lo ascolta, rimane alla sua presenza.

La reazione di Gesù, prima della comunicazione della presenza della sua famiglia, comporta un affronto, grave per essere pubblico.<sup>59</sup> Chiedendosi in pubblico «*Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?*» (Mc 3,33), afferma di disconoscere coloro che vengono per lui e di non accettare le loro pretese su di lui. Ciò premesso (cf. Mc 3,20-21), appare un motivo che spiegherebbe sia il comportamento di Gesù, sia quello della sua famiglia: questa non è riuscita a capire quello che stava facendo e si sbagliava nel giudicarlo.

Alla sconfessione pubblica Gesù aggiunge il disprezzo (Mc 3,34): riconosce più famiglia quanti in quel momento stanno seduti intorno a lui ad ascoltarlo. Egli li ha osservati, prima di parlare: vuole che il suo cuore li identifichi, prima delle sue parole in pubblico. Proclama, così, di fronte alla famiglia carnale, qual è la sua nuova famiglia. La rottura con i suoi non poteva essere più evidente, né meno sconsiderata: “fino a quel momento Gesù poteva essere considerato un buon giudeo-galileo, figlio di famiglia e fratello onorevole. A partire da questo momento inizia una 'nuova avventura' di creazione di famiglia. Questo è il momento chiave della sua decisione.”<sup>60</sup>

La nuova famiglia di Gesù non nasce dal sangue (cfr. Gv 1,13). Nemmeno Gesù può scegliersela. Essa non nasce perché lui lo dice, o di coloro che preferisce il suo cuore. Sono suoi coloro che fanno propria la volontà di Dio (Mc 3,35). Con così enfatica asserzione Gesù diminuisce in qualche modo il conflitto familiare. Non contrappone direttamente la famiglia ai discepoli; i discepoli non sono stati nemmeno presenti alla scena. Né tanto meno attacca la sua famiglia carnale: essa può diventare così veramente, se fa la volontà di Dio. Gesù non opta per un particolare gruppo, ma per tutti coloro che lo prendono sul serio, si impegnano ad ascoltarlo seduti e fanno la volontà di Dio.

Ma non è meno ovvio che si distanzia dai suoi familiari e dei suoi avversari, dagli uni perché credevano di avere diritti su di lui, anche se si tratta dei diritti del cuore, e dagli altri perché credevano che servisse Satana,

---

<sup>59</sup> Così aspra è la risposta che Luca (Lc 8,19-21), più cauto verso la madre di Gesù (cf. Lc 11,27-28), la sopprime.

<sup>60</sup> PIKAZA, *Familia en la Biblia*, 347. “En nuestro pasaje la familia natural de Jesús está intentando llamarle de nuevo para que se someta a sus parientes de sangre, abandonando la misión que realiza con los parientes espirituales” (MARCUS, *Marcos*. Mc 1-8, 313).

appoggiandosi presumibilmente su ciò che sapevano di Dio. In entrambi i casi, sono suoi avversari, perché si oppongono al progetto di Dio. C'è solo un modo per ottenere l'affetto di Gesù, fare la volontà del suo Dio. Familiarizzarsi con la volontà di Dio ottiene l'amore di Gesù.

Chi sente oggi l'affermazione di Gesù non deve invidiare né i discepoli né i parenti di Gesù: fare la volontà di Dio diventa buona notizia per chi vuole essere seguace di Gesù, perché lo fa diventare uno dei suoi, la sua vera famiglia, non quella che gli è stata data da Dio, ma quella di coloro che, come lui, scelgono di «*impegnarsi nelle cose del Padre*» (Lc 2,49; cf. Mc 3:35; Mt 12,50; Lc 8,21).

### **La 'nuova' famiglia di Gesù**

“Tra i dettagli duri e sicuri sulla vita di Gesù si racconta il fatto che ha lasciato il suo posto in famiglia e nel villaggio”. Ebbene, rinunciare alla famiglia “aveva conseguenze difficilmente immaginabili oggi”. Essendo la vita familiare decisiva nella vita quotidiana degli individui e essenziale per la loro sopravvivenza, “la più grande povertà consisteva nell'essere privi del sostegno di una famiglia, e non, come per noi, nella mancanza di risorse economiche”.<sup>61</sup> Chi rinunciava alla propria famiglia accettava l'ostracismo sociale e la stigmatizzazione personale. Perfino uno che veniva considerato profeta, se lasciava la casa e la famiglia cadeva nel disonore pubblico, che causava il vedersi privato della solidarietà familiare e del riconoscimento sociale (cf. Mc 6,4; Mt 13,57; Gv 4,44; EvTom 31).<sup>62</sup>

Così, nel mondo patriarcale e nella società contadina in cui visse Gesù di Nazareth, stonava moltissimo l'atteggiamento che lui ebbe con la sua famiglia (Marco 3,20-21.31-35; 6,1-6a; Gv 7,3 -5) e, non da ultimo, l'obbligo imposto ai suoi seguaci di lasciare le loro case e rompere la loro vita familiare (Mc 1,19-20, 10,28-30; Lc 9,58-62, 10,52-53; 14,52).<sup>63</sup> Perché una cosa era optare personalmente per l'emarginazione sociale, allontanandosi dalla propria famiglia, misura di per sé inusuale e contro

---

<sup>61</sup> THEISSEN, *Movimiento*, 39.

<sup>62</sup> “Jesús se puso a sí mismo fuera de la estructura familiar...; no solo no tenía casa, sino que también rechazó su grupo familiar original como estructura social. En consecuencia, no tenía honor o reconocimiento en su propio lugar natal, es decir, en el grupo familiar y en la comunidad vecinal de la aldea” (MOXNES, *Poner a Jesús*, 277).

<sup>63</sup> La ricerca biblica ha cercato di identificare il motivo della richiesta, senza essere arrivata ad una risposta condivisa: la rinuncia alla famiglia sarebbe un modo di auto-stigmatizzazione, per cui il gruppo di Gesù si esiliava da una società dove imperava l'onore e la sicurezza, aumentando così il suo carisma tra i seguaci (THEISSEN, *Movimiento*, 35-38); la rinuncia sarebbe stata causata occasionalmente, quando nel seno del movimento di Gesù apparirono dei conflitti tra quelli che seguivano Gesù e le loro famiglie (S. GUILJARRO, *Fidelidades en conflicto. La ruptura de la familia por causa del discipulado y la misión en la tradición sinóptica*, Universidad Pontificia, Salamanca, 1998, 330-340); la frattura sarebbe sorta a causa del distanziamento dalla famiglia che Gesù avrebbe favorito (MOXNES, *Poner a Jesús*, 106-126).

culturale<sup>64</sup>, e un'altra, molto diversa, imporre a coloro che condividevano vita e causa, questo suo stile di vita, sradicato e marginale, come conseguenza della rottura con la propria famiglia.<sup>65</sup>

E' vero che non a tutti i suoi simpatizzanti ha chiesto di lasciare casa e famiglia. Solamente alcuni, quelli che sceglieva personalmente, li chiamò perché vivessero con lui e fossero suoi inviati (Mc 3,14-15; 6,7). Seguire non era semplicemente imparare da lui mentre si viveva con lui; seguirlo non aveva limite, né temporale, non era una occupazione transitoria, né locale, implicava l'abbandono della propria casa, della famiglia e un sicuro sostentamento.

Gesù non impose ai suoi più stretti seguaci niente che lui non stesse già vivendo. Li invitò a condividere il suo progetto personale e volle che collaborassero con lui per realizzarlo (Mc 1,16-18.19-20). Quando parlò di lasciare tutto (Mt 19,21), lui lo aveva già lasciato (Mt 8,20). Ha detto che bisognava essere disposti a rompere con la famiglia (Luca 14:25), quando lui non viveva più con essa (Lc 8,19-20), né, rimanendo celibe, aveva una moglie o figli (Mt 19,12).<sup>66</sup> Egli li avvertì che dovevano essere disposti a dare la propria vita (Mc 8,34), subito dopo aver annunciato che lui stava per farlo (Marco 8:31). Non esigeva di rinunciare a ciò che fosse oggettivamente sbagliato. Imponeva di abbandonare ciò che era veramente buono: beni materiali (Mc 10,21; Mt 19,21; Lc 18:22), affetti familiari (Mc 10,28-30; Lc 12,51-53), la propria vita (Mc 8,35; Mt 10:39; 09:24). Ma sempre, e solo, se lo richiedeva il Bene supremo, Dio e il suo regno (Mc 8,35).

Seguirlo e vivere insieme a lui, e come lui, al servizio del regno ha la priorità assoluta (Mt 12,30; Lc 11,23). Non c'è alcun dovere per sacro che sia, che lo uguagli, nemmeno seppellire il padre (Mt 8,18-22; Lc 9,57-62). Lui e il regno di Dio sono da preferire a qualsiasi altro bene. Gesù non poteva sopportare che si mettesse insieme il servizio a Dio con qualsiasi altra servitù (cfr. Mt 6,33), per quanto nobile fosse. Il mettersi a disposizione di lui e della sua causa era senza riserve né dilazioni. La sua causa, il regno di Dio, era sempre al primo posto: era innegoziabile e non rinviabile (cf. Lc 9,59-62). Una volta scoperto, obbligava ad abbandonare qualsiasi altra occupazione o progetto che lo ostacolassero (Mt 13,44-46).

---

<sup>64</sup> “Es una exigencia muy significativa cuando se tiene en cuenta el origen de aquellos a los que Jesús llamó, porque muchos de ellos procedían de familias que podían ofrecerles seguridad, apoyo e identidad. Los cinco discípulos de los que tenemos alguna información (Pedro, Andrés, Santiago, Juan y Levi) gozaban de una situación en cierto modo privilegiada con respecto a la mayoría de la población de su entorno” (GULJARRO, “Familia en el movimiento”, 155).

<sup>65</sup> “Los dichos que hablan de la ruptura con la familia por causa del discipulado son un reflejo de la propia experiencia de Jesús, y la raíz de este conflicto se encuentra en su estilo de vida, que ponía en cuestión los valores en que se sustentaba aquella sociedad” (GULJARRO, “Reino y Familia”, 536).

<sup>66</sup> Cf. J. P. MEIER, *Un judío marginal. Nueva visión del Jesús histórico. I. Las raíces del problema y de la persona*, Verbo Divino, Estella, 1997, 351-353.

Se la rinuncia alla propria famiglia portò Gesù e i suoi più vicini discepoli ad una situazione sociale di povertà materiale, sradicamento sociale e abbandono definitivo, condividere con loro la vita e la causa era possibile perché Gesù li portò a vivere in una nuova famiglia dove tutti erano fratelli, e Dio solo il padre di tutti (Mt 13,50; 23,8-9). La radicale trasformazione che implicava questa nuova forma di vivere in famiglia è stato il risultato e la prova della venuta del regno del Padre (cfr. Lc 11,2), che si realizza quando i figli «*si occupano delle cose del Padre*» (cf. Lc 2,49). A Nazareth è stata la volontà del Padre che ha dato a suo Figlio una famiglia (Lc 1,26-27; Mt 1,18); a Cafarnao (Mc 3,20) è stato l'ascolto della volontà di Dio, proclamata dal Figlio, e la sua esecuzione ciò che ha fondato la sua nuova famiglia (Mc 3,35).

#### 4. Conclusione

Volendoci salvare, Dio si incarnò, «*nato da donna*» (Gal 4,4), «*fatto simile agli uomini*» (Fil 2,7). Fu così che ci salvò, “proprio così ci mostra ciò che salva”.<sup>67</sup> L'incarnazione non è, quindi, unicamente salvezza già realizzata, *fatto salvifico*, è anche *metodo* di salvezza, il cammino che Dio ci ha mostrato per appropriarcene.

1. Conseguenza della decisione di Dio, che ha voluto assomigliarci per salvarci, è stata quella di dotarsi di una famiglia. Non è stato sufficiente a Dio farsi *uno di noi*, lui *non ha voluto* esserlo *senza di noi*. Fatto uomo, Dio ha voluto imparare ad essere *come noi*, dover maturare come uomo all'interno di una famiglia, “culla della vita e dell'amore, in cui l'uomo ‘nasce’ e ‘cresce’”.<sup>68</sup>

Per il cristiano la famiglia, questa “scuola di umanità completa e ricca”,<sup>69</sup> non è – in primo luogo - una scelta strategica da difendere nella società di oggi, per quanto questo possa essere urgente. E', soprattutto, 'buona notizia' da vivere prima di annunciarla, Vangelo da testimoniare. E' *l'esperienza familiare del Dio uomo ciò che converte la vita di famiglia nel luogo di apprendimento del credente dove si matura in umanità e in saggezza mentre si cresce nella consapevolezza di figlio di Dio* (cf. Lc 2,49-52). Di conseguenza, non è lasciato alla discrezione del cristiano il vivere in famiglia la sua fedeltà a Dio. Né resta opzionale la promozione e la difesa della vita familiare nella società in cui vive.

2. Detto questo, bisogna aggiungere che il credente non può fare della vita di famiglia un assoluto non negoziabile. Questo primato

---

<sup>67</sup> BENEDETTO XVI, “Discorso nell'udienza alla Curia Romana in occasione della presentazione degli auguri Natalizi” (22.12.2005): L'Osservatore Romano (23 dicembre 2005), 6.

<sup>68</sup> GIOVANNI PAOLO II, Christifideles Laici. Esortazione Apostolica post-sinodale sulla vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo (30 dicembre 1988), 40.

<sup>69</sup> CONCILIO VATICANO II, Gaudium et spes. Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo attuale 52.

corrisponde solo a Dio Padre. Dio ha dato una famiglia a suo figlio: mai il dono è maggiore, o migliore, del Donatore. Così lo ha vissuto Gesù e lo ha richiesto a coloro che chiamava a sé.

Gesù non aveva raggiunto ancora l'età adulta, quando ha osato, e pubblicamente, perdersi come figlio di Maria e Giuseppe, per incontrarsi di nuovo nel Tempio di Dio come Suo Figlio, dedicato alle cose del Padre suo. E quando già adulto, si consacrò completamente al regno di Dio, non solo lasciò il suo villaggio e la famiglia, ma riconobbe la famiglia in tutti coloro che condividevano vita e causa, conoscendo e compiendo la volontà del Padre suo.

La famiglia di Nazareth è stata un inestimabile dono che Dio ha fatto a suo Figlio perché crescesse come uomo. Giunto alla sua maturità umana e filiale, Gesù si liberò del dono per dedicarsi completamente al Donatore. *La famiglia, per quanto possa essere cristiana, non è padrona dei figli; è stata messa al servizio della loro crescita «in sapienza, in statura e in grazia davanti a Dio e agli uomini» (Lc 2,52).* In questo obiettivo risiede la sua gloria.

3. Il Dio di Gesù trova i suoi figli tra coloro che cercano la sua volontà. Gesù stesso, e in presenza della sua famiglia naturale, è colui che ha considerato fratello, sorella e madre, chi gli si fa fratello nello sforzo di cercare la volontà di Dio e metterla in atto. *Il credente nel Dio incarnato costruisce la sua famiglia, oggi come ieri, sulla base dell'obbedienza al Padre.*<sup>70</sup> Tale è stato il caso di Gesù, che «*essendo Figlio, imparò, soffrendo, ad obbedire*» (Eb 5,8). Tale, quello della madre, che ha cominciato ad essere madre di Dio appena si è dichiarata sua serva (Lc 1,38.42).

Non è il più sacro dovere né gli affetti più profondi il fattore decisivo per diventare famiglia di Gesù, ma l'obbedienza a Dio. Se optare per il regno, lo ha lasciato orfano, scegliere Dio gli ha restituito una famiglia. Non ha presentato, senza ulteriori precisazioni, ai suoi discepoli come sua vera famiglia. Nemmeno - ben inteso! - ha rinnegato la sua perché non gli era stata vicino durante la sua missione evangelizzatrice. *Gesù ha dichiarato, dinanzi alla sua famiglia carnale, qual è il modo per diventare suo familiare: chi fa la volontà di Dio si conforma alla sua volontà.* I servitori di Dio sono suoi fratelli, sue sorelle e sua madre; Gesù mantiene con loro questi rapporti tanto stretti e indissolubili, come quelli che si verificano fra i nati dallo stesso ventre.

---

<sup>70</sup> “Es un parentesco de sustitución, pero es importante notar que no se trata de un grupo que se añade a la familia como una extensión de las relaciones familiares... Hay aquí un vuelvo del ‘orden natural’. El parentesco de sustitución es el único parentesco... En Mc 3,31-34 [Jesús] no sólo encuentra un grupo de parentesco, sino que establece un nuevo grupo familiar.” (MOXNES, Poner a Jesús, 118-119).

4. Richiama l'attenzione che Gesù, che ha osato sfidare i valori della parentela e della vita familiare del suo tempo, immaginasse i suoi seguaci come una nuova comunità in cui convivono persone che, senza avere vincoli di consanguineità, vivono insieme come una famiglia,<sup>71</sup> cioè avendo come ispirazione e obiettivo le relazioni di parentela che si avevano all'interno di una famiglia, in cui vi è un solo padre (Mt 23,9)<sup>72</sup> e dove tutti sono fratelli (Mc 3,31-35; 10,28-30)<sup>73</sup>; dove il rapporto filiale con Dio, fiducioso e costante, è sempre stimolato (Lc 11,9-13); e l'imitazione del Padre, ordinata (Mt 5,48; Lc 6,36); dove gli adulti devono farsi come bambini (Mc 9,33-36; Mt 18,3-4; Lc 9,46-48) Mc 10,13-16) e i bambini essere accolti con preferenza (Mc 9,36-37; 10,13-16; Mt 19,13-15; Lc 18,15-17); dove il servizio reciproco (Mc 9,34-35) e la cura fraterna (Mt 5,21-24; 18,15.21-22) vengono inculcati e la rivalità o la ricerca del potere, assolutamente sconsigliati (Mt 20,20-28; Mc 10,35-45; Lc 22,24-27); dove non vi è alcuna preoccupazione per il vestito o il mangiare (Mt 6,25-34; Lc 12,22-32) e ancor meno l'ansia di accumulare beni per il domani (Mt 6,33-34; Lc 12,33-34).

Se, per concludere, dovessi riassumere quanto detto in una sola affermazione, direi che “il mistero dell'Incarnazione del Verbo in una famiglia ci rivela” non solo “che questa è un luogo privilegiato per la rivelazione di Dio all'uomo”,<sup>74</sup> ma che *l'accettazione del Dio rivelato come Padre porta ad assumere un nuovo modo di vivere in famiglia, dove i figli devono occuparsi, innanzitutto, delle cose del Padre*. Ovunque c'è il Padre lì i suoi figli trovano la sua casa e i loro fratelli. Il figlio di Dio formò parte di una famiglia per volontà di suo Padre. E creò un'altra famiglia per ascoltare e obbedire suo Padre. Per i figli di Dio la famiglia, donata o eletta, è il luogo dove si vive di obbedienza a Dio.

*Juan J. Bartolomé, sdb  
Tlaquepaque, 24 ottobre 2016*

---

<sup>71</sup> “Jesús actúa como fundador de una nueva familia al servicio del Reino de Dios, y su movimiento implica una fuerte ruptura con las tradiciones y formas de vida de su entorno” (X. PIKAZA, *Familia*, 286).

<sup>72</sup> “Hay que notar que no hablaba de sí mismo como ‘padre’ para su grupo... La autoridad del padre no se aplicaba a nadie en el grupo” (MOXNES, *Poner a Jesús*, 277).

<sup>73</sup> Si tratta di famiglie sostitutive o “subrogate”, formate da persone senza vincoli di parentela immediata ma che vivono intimamente collegate come se ci fossero quei vincoli. Dovuto alla centralità dell'istituzione familiare nella cultura tradizionale, gran parte delle relazioni più significative si configuravano secondo il modello dei rapporti familiari. Appartenere ad esse, benché supponesse dei grandi sacrifici (Mt 10,34-36.37-39; 19,23-20; Lc 9,57-62; 12,51-52), assicurava enormi compensi (Mc 10,30). Cf. MALINA – ROHRBAUGH, *Evangelios* 351-352; J. PITT-RIVERS, “Kinship. III. Pseudo-Kinship”, in D. L. SILLS (ed.), *International Encyclopaedia of the Social Sciences*, Macmillan, New York, 1968, 408-413.

<sup>74</sup> SINODO DEI VESCOVI, III Assemblea Generale Straordinaria, *Le Sfide pastorali sulla famiglia nel contesto dell'evangelizzazione*. *Instrumentum Laboris*, n. 36.



# PASTORALE GIOVANILE SALESIANA E FAMIGLIA

## EREDITÀ E LINEE DI FUTURO

---

FABIO ATTARD, SDB. CONSIGLIERE PER LA PASTORALE GIOVANILE DEI SALESIANI

### 1. INTRODUZIONE

- 1.1. Identità
- 1.2. Carisma
- 1.3. Comunità
- 1.4. Proposta

### 2. IL CAMMINO PASTORALE DELLA CHIESA E LA FAMIGLIA

- 2.1. *Gaudium et Spes*
- 2.2. Cammino Sinodale

### 3. VALDOCCO – FAMIGLIA COME PARADIGMA PASTORALE

### 4. PARTENDO DALL'EVANGELII GAUDIUM

- 4.1. La storia come sfida
- 4.2. Una risposta pastorale

### 5. AMORIS LAETITIA

- 5.1. Atteggiamenti pastorali
  - Criteri pastorali
  - La fecondità dell'amore che genera
  - Rispondere all'assenza di paternità e maternità
  - La famiglia è soggetto pastorale
  - La gradualità pastorale
- 5.2. Scelte operative
  - Comunità
  - Progetto
  - Accompagnamento: di ambiente, di gruppo, personale

### 6. CONCLUSIONE

## 1. INTRODUZIONE

Il tema che mi è stato assegnato – *Pastorale Giovanile Salesiana e Famiglia* – costituisce per noi membri della Famiglia Salesiana una forte chiamata che in questi momenti della storia si presenta soprattutto come una bella sfida e una grande opportunità. È un tema che ci chiede di affrontarlo con una mentalità pastorale ben precisa, animata dalla dimensione profetica fondata sulla fede in Cristo, una mentalità pastorale piena di speranza e portata avanti nutrita dalla carità. Siamo consapevoli, o almeno dobbiamo esserlo, che possiamo cadere vittime della mentalità delle lamentele, che finiscono più per condannare il buio, piuttosto che impegnarsi ad accendere una candela. I nostri tempi sono tempi di una missionarietà gioiosa e ottimista.

In quanto Famiglia Salesiana, all'interno dell'esperienza ecclesiale, facciamo allora nostro l'invito del Papa di avvertire "la necessità di dire una parola di verità e di speranza. (Crediamo che) i grandi valori del matrimonio e della famiglia cristiana corrispondono alla ricerca che attraversa l'esistenza umana" (*Amoris Laetitia* n. 57). Siamo convinti che oggi, più che mai, noi come Famiglia Salesiana abbiamo una parola da condividere, un progetto da proporre, una esperienza pastorale da offrire. In questa prospettiva si spiega la seconda parte del titolo: *eredità e linee di futuro*.

Per questo, inizio da un interrogativo semplice ma centrale: da dove partiamo noi, membri della Famiglia Salesiana? Cosa portiamo negli zaini della nostra storia?

Sicuramente non partiamo da zero. Abbiamo una storia, quindi siamo eredi di un cammino: siamo protagonisti di una esperienza pastorale che oggi si trova sparsa in tutto il mondo con le sue varie presenze, con svariate proposte servendo i giovani, specialmente i più poveri. Riconosciamo anche che in questi anni abbiamo fatto una riflessione pastorale molto ricca e la abbiamo condivisa con tutta la Chiesa.

Per tale motivo, elenchiamo in maniera molto sintetica **alcuni punti che condensano il quadro della nostra eredità e della nostra proposta**, perché partendo dal nostro passato, con le sue ricche dimensioni – umane, cristiane, carismatiche – ci sentiamo incoraggiati a continuare il cammino in questo nuovo territorio sociale e culturale, con questi giovani, con le famiglie, insieme protagonisti della storia.

## 1.1. Identità

Possiamo dire che **la Famiglia Salesiana è depositaria di una chiamata con una precisa identità: evangelizzare ed educare secondo un progetto di promozione integrale.** Essendo l'evangelizzazione un'opera complessa e multiforme,<sup>1</sup> noi la comprendiamo come una esperienza animata da una preoccupazione d'integralità all'interno di processi educativi. Attraverso l'impegno e l'attenzione in questi processi aiutiamo ed accompagniamo i giovani verso una crescita integrale.

Per la Famiglia Salesiana l'educazione è il luogo umano dove il Vangelo si rende presente e dove esso acquista una fisionomia tipica. Abbiamo degli spazi d'azione che ci mettono nella felice situazione segnata, da una parte, da un umanesimo sano e integrale e, dall'altra, dalla dimensione trascendente.

L'identità salesiana ha una meta: ogni giovane è accompagnato/a verso la costruzione della propria personalità, che ha Cristo come riferimento fondamentale. Il nostro presente è vero e bello nella misura in cui la nostra identità – evangelizzare educando, educare evangelizzando – continui a rafforzarsi e a nutrirsi di questo profondo e inscindibile rapporto dell'azione educativa con l'azione evangelizzatrice.<sup>2</sup>

## 1.2. Carisma

La nostra identità non si snoda attraverso parole e frasi d'occasione, non conosce improvvisazione sospesa nell'aria. **La nostra identità è un'identità carismatica.** Noi educiamo ed evangelizziamo attraverso un vissuto che si ispira al Sistema Preventivo. **Don Bosco ci ha lasciato un'eredità che si chiama Sistema Preventivo.** È un progetto educativo di promozione integrale – *ragione, religione, amorevolezza* – che mette in luce, nel medesimo tempo, la ricchezza umanistica, il cuore essenzialmente religioso del sistema, all'interno di un ambiente che respira la carità – *agape* – evangelica. Il Sistema Preventivo è per noi figli e figlie di Don Bosco un metodo per l'azione, caratterizzato dalla centralità della ragione, ragionevolezza delle richieste e delle norme, flessibilità e persuasione delle proposte; della centralità della religione, intesa come sviluppo del senso di Dio insito in ogni persona e sforzo di portarvi la bellezza

---

<sup>1</sup> “Nessuna definizione parziale e frammentaria può dare ragione della realtà ricca, complessa e dinamica, quale è quella dell'evangelizzazione, senza correre il rischio di impoverirla e perfino di mutilarla. È impossibile capirla, se non si cerca di abbracciare con lo sguardo tutti gli elementi essenziali,” in *Evangelii Nuntiandi* n. 17; vedi anche *Redemptoris Missio* nn. 41-60.

<sup>2</sup> DON EGIDIO VIGANÒ, *Nuova Educazione*, Lettera pubblicata in ACG n. 337, 1991.

della buona notizia; della centralità dell'amorevolezza, amore educativo che fa crescere e crea corrispondenza.

San Giovanni Paolo II, nel 1988 nel centenario della morte del nostro Padre e Maestro, nella lettera *Iuvenum Patris* coglie l'essenza del carisma ricordandoci che questo è un dono per tutta la Chiesa. La nostra non è una responsabilità per una custodia intimistica, ma ecclesiale, universale. Così ci scrive:

Per san Giovanni Bosco, fondatore di una grande Famiglia spirituale, si può dire che il tratto peculiare della sua «genialità» è legato a quella prassi educativa che egli stesso chiamò «sistema preventivo». Questo rappresenta, in un certo modo, il condensato della sua saggezza pedagogica e costituisce quel messaggio profetico, che egli ha lasciato ai suoi e a tutta la Chiesa, ricevendo attenzione e riconoscimento da parte di numerosi educatori e studiosi di pedagogia.”<sup>3</sup>

### 1.3. Comunità

Un altro aspetto fondamentale e direi anche fondante della nostra eredità educativo-pastorale è la **comunità**. Don Bosco non è un avventuriero pastorale solitario. Fin dall'inizio ha cercato, ed è riuscito a costruire attorno a sé una **comunità di educatori e pastori**. Questo è un tema che si presenterà in varie forme e in vari momenti durante questa riflessione. La sua importanza la riassume in maniera molto chiara don Juan Edmundo Vecchi:

Quando pensiamo all'origine della nostra Congregazione e Famiglia, da dove è partita l'espansione salesiana, troviamo soprattutto **una comunità**, non soltanto visibile, ma addirittura singolare, atipica, quasi come una lucerna nella notte: **Valdocco, casa di comunità originale e spazio pastorale conosciuto, esteso, aperto**. Vi arrivavano, per interessamento o per curiosità, personaggi del mondo civile e politico, cristiani ferventi ed ecclesiastici che vedevano in essa un risveglio religioso, vescovi del mondo.

**In tale comunità si elaborava una nuova cultura**, non in senso accademico, ma nella direzione di nuovi rapporti interni tra giovani ed educatori, tra laici e sacerdoti, tra artigiani e studenti, un rapporto che rifluiva sul contesto del quartiere e della città. E, secondo quanto leggiamo, tale cultura sollevava degli interrogativi, che arrivavano fino a mettere in dubbio la salute mentale di Don Bosco.<sup>4</sup>

*Comunità, casa, cultura* – sono parole che ancora oggi costituiscono per noi sia un tesoro, eredità, ma anche una sfida, precisamente linee di futuro. Sono parole che ci aiutano a tradurre la nostra identità e carisma in delle

---

<sup>3</sup> SAN GIOVANNI PAOLO II, Lettera *Iuvenum Patris*, 31 gennaio 1988, n. 8.

<sup>4</sup> DON JUAN EDMUNDO VECCHI, *Ecco il tempo favorevole*, Lettera pubblicata in ACG 373, 2000.

esperienze concrete dove i giovani che incontriamo per strada, buttati e abbandonati, senza presente, e per conseguenza senza futuro, possano trovare accoglienza, accompagnamento, senso di direzione. Sono parole che oggi ci servono a proporre spazi e ambienti per genitori e famiglie che si sentono persi e senza capacità di comunicare con i loro stessi figli. Questa è la nostra strada per Gerico. E a noi non ci è permesso di guardare dall'altra parte, e passare oltre!

#### 1.4. Proposta

Il quarto elemento che completa la nostra eredità è proprio quello della **proposta**. Là dove il Signore ci manda, là dove noi ci troviamo con le nostre presenze, là dove arriviamo a creare comunità e ambienti accoglienti, ci siamo perché **abbiamo una parola da dire, una esperienza da proporre**. Quella nostra è una proposta che suppone i tre elementi precedenti – identità, carisma, comunità – e li traduce in **un cammino di crescita integrale**. Facciamo il nostro meglio perché i giovani che incontriamo, personalmente e come gruppo, scoprono la bellezza del credere, la gioia di guardare in alto con la convinzione che la vita è un dono donato, uno spazio divino.

Siamo chiamati ad aiutare i giovani a far crescere il loro potenziale educativo, la capacità della mente e quella delle mani. Offriamo a loro e alle famiglie uno spazio dove non solo nessuno si senta solo, ma ancora di più che ogni persona, giovane e adulto, scopra di essere protagonista con altri nelle varie esperienze di gruppo, associazioni. Infine, ancora oggi cerchiamo di condurre ogni giovane al punto di quel bellissimo ma impegnativo interrogativo: quale è il mio progetto di vita? Quale è la mia chiamata nella vita, la mia vocazione?

Racchiusa in questi quattro dimensioni – *identità, carisma, comunità, proposta* – troviamo la nostra eredità nelle sue grandi linee. Troviamo anche la base per scoprire come all'interno del cammino della Chiesa noi abbiamo un dono da custodire che è anche un dono da approfondire in dialogo con le sfide e le opportunità che bussano sulla nostra porta. Per questa ragione, la chiamata della Chiesa sulla famiglia per noi oggi costituisce qualcosa di estrema serietà e di profonda importanza. Qui non si tratta di fare operazioni cosmetiche, qualche aggiustamento ai nostri orari, qualche conferenza in più a qualche gruppo nuovo o vecchio che sia. Qui siamo tutti chiamati a mettere tutta la nostra capacità di sognare, tutte le nostre energie pastorali affinché i nostri giovani e la famiglia nel suo insieme si sentano accolti, accompagnati, resi protagonisti.

## 2. IL CAMMINO PASTORALE DELLA CHIESA E LA FAMIGLIA

Fatto questo sintetico cammino su quello che è il nostro tesoro con tutte le prospettive che ci si presentano, entriamo a riflettere sul tema della famiglia partendo da quello che è il cammino della Chiesa. **È importante chiarire subito che il tema della famiglia non è uno spot pubblicitario.** Qui non si tratta di un tema che ultimamente è diventato di moda. Per tale motivo, permettetemi di fare un breve percorso su come la Chiesa proprio all'interno della riflessione del Concilio Vaticano II ha preso sul serio il tema della famiglia.

Non possiamo perdere la connessione con il cammino della Chiesa per comprendere come lo svolgersi della storia sia lo scenario più grande dove il Signore ci sta chiamando. Altrimenti corriamo il rischio che, dopo tante belle parole che diciamo e che diremo sulla famiglia, il tutto finirà per essere come il famoso proverbio italiano: molto fumo, ma poco arrosto!

### 2.1. *Gaudium et Spes*

Nello schema della Costituzione Conciliare *Gaudium et Spes* (GS) vediamo come le due parti del documento trattano, in primo luogo, *La Chiesa e la vocazione della persona umana* (Parte I), e poi *Alcuni problemi urgenti* (Parte II). È significativo notare come il primo tema trattato nella Parte II abbia il seguente titolo: ***Dignità del matrimonio e della famiglia e sua valorizzazione.***

Senza entrare nei vari punti che sviluppano il tema, notiamo come la prima sfida, la prima preoccupazione che i Padri del Concilio Vaticano II hanno individuato, sia quella del matrimonio e della famiglia. E qui è importante solo accennare come **nella GS la famiglia sia un soggetto attivo, che ha una missione da compiere** e che va aiutato da tutti i componenti della società. GS non parla della famiglia come se fosse un problema, oppure come di un paziente che ha bisogno di cure. Questo aspetto noi non dobbiamo mai dimenticarlo!

Nel suo dialogo con il mondo, che è il fulcro della GS, il matrimonio e la famiglia costituiscono la prima sfida. Solo dopo vengono trattati temi come *La promozione della cultura, Vita economico-sociale, La vita della comunità politica e La promozione della pace e la comunità delle nazioni.*

### 2.2. Cammino Sinodale

Se guardiamo agli sviluppi che si sono verificati negli anni che hanno seguito il Concilio Vaticano II, troviamo una sempre più crescente attenzione da parte

della Chiesa per il tema della famiglia. Basta notare come dopo i due sinodi degli anni '70, uno sulla evangelizzazione, con l'esortazione apostolica ***Evangelii Nuntiandi***, e quello successivo sulla catechesi, da cui è poi sorta l'esortazione apostolica ***Catechesi Tradendae***, noi troviamo che immediatamente ha fatto seguito proprio il sinodo sul tema della famiglia, al quale è seguita la pubblicazione dell'esortazione apostolica ***Familiaris Consortio***.

Questo sviluppo del cammino ecclesiale è una testimonianza del fatto che a partire dal momento in cui la Chiesa si percepisce come portatrice di una buona notizia, immediatamente essa guarda alla comunità coniugale e familiare perché con essa "il bene della persona e della società umana e cristiana è strettamente connesso" (GS n. 47). La Chiesa vede la famiglia come il luogo privilegiato in cui "le diverse generazioni si incontrano e si aiutano vicendevolmente a raggiungere una saggezza umana più completa e ad armonizzare i diritti della persona con le altre esigenze della vita sociale, è **veramente il fondamento della società**" (GS n. 52).

Negli ultimi anni, di nuovo, assistiamo ad un simile percorso pastorale, all'interno del quale si ripresenta come priorità l'attenzione alla famiglia. A seguito del sinodo su ***La Nuova Evangelizzazione per la Trasmissione della Fede Cristiana***, 2012, abbiamo ricevuto l'esortazione apostolica ***Evangelii Gaudium***, come programma pastorale per la Chiesa che apre la strada a **due sinodi sul tema della famiglia**: *Le sfide pastorali sulla famiglia nel contesto dell'evangelizzazione* (ottobre 2014), e *La vocazione e la missione della famiglia nella Chiesa e nel mondo contemporaneo* (ottobre 2015). L'esortazione apostolica ***Amoris Laetitia*** è la mappa che ci aiuta a tracciare le linee pastorali nei prossimi anni.

Due brevi note su questo percorso vissuto dalla Chiesa negli ultimi 50 anni: la **prima** è che **la famiglia è sempre presentata come la prima sfida pastorale della Chiesa**. Questo ripetuto ritorno della famiglia è un indice chiaro per noi del fatto che tale sfida pastorale non è un tema passeggero, non si tratta di una moda. Ci troviamo davanti ad una chiamata permanente che come membri della Famiglia Salesiana ci interroga profondamente. La **seconda** nota: **il cammino post-Vaticano II è caratterizzato da un graduale processo di arricchimento pastorale**: la famiglia come protagonista, la famiglia come esperienza di accompagnamento. In questo svolgersi del tempo e della storia, la Chiesa si rende sempre più presente con l'umiltà del pellegrino.

La linea del Concilio Vaticano II e del come questa sia maturata nel percorso dei

vari sinodi deve servire come luce e come paradigma. Infatti, è proprio la famiglia che Papa Francesco ci ha chiesto di considerare come “**inderogabile necessità**” nella sua lettera al Rettor Maggiore nel bi-centenario della nascita di Don Bosco:

Oggi più che mai, di fronte a quella che il Papa Benedetto XVI più volte ha indicato come «emergenza educativa» (cfr *Lettera alla diocesi e alla città di Roma sul compito urgente dell'educazione*, 21 gennaio 2008), invito la Famiglia salesiana a favorire un'efficace alleanza educativa tra diverse agenzie religiose e laiche per camminare con la diversità dei carismi a favore della gioventù nei diversi continenti. **In particolare richiamo la nderogabile necessità di coinvolgere le famiglie dei giovani. Non vi può essere infatti un'efficace pastorale giovanile senza una valida pastorale familiare.**<sup>5</sup>

### **3. VALDOCCO – FAMIGLIA COME PARADIGMA PASTORALE**

Rivisitando i primi anni dell'esperienza pastorale di Don Bosco a Valdocco, notiamo che la famiglia non si configura come un soggetto pastorale vero e proprio come lo intendiamo noi oggi. Lo vediamo, piuttosto, in quella comprensione più larga che noi oggi chiamiamo «**l'immaginario pastorale collettivo**». Ed è questo modo di comprendere la famiglia che sta alla base della proposta educativo-pastorale di Don Bosco. **L'esperienza di Valdocco aveva la famiglia come paradigma pastorale.**

Commentando le prime scelte di Don Bosco a proposito della formazione dei giovani, Pietro Braido dice che la proposta formativa era molto legata all'impatto educativo che un tipo di ambiente particolare poteva offrire. L'oratorio era questo ambiente. L'oratorio di Valdocco faceva scattare processi di educazione integrale che erano radicati nel paradigma “famiglia”.

Nella sua comunità cristianamente ispirata i senza famiglia trovavano le dolcezze di una **casa**, la sicurezza della **paternità** e della **fraternità** nella persona del direttore e degli educatori, la gioia dell'**amicizia**, le prospettive di un inserimento significativo nella società con una cultura e una **capacità lavorativa dignitosa e redditizia**; insieme uno stile generale di allegria garantito da infinite manifestazioni che il genio educativo sapeva inventare: gioco, teatro,

---

<sup>5</sup> PAPA FRANCESCO, *Come Don Bosco, con i giovani e per i giovani*, Lettera del Santo Padre Francesco, al Reverendo Don Angel Fernandez Artime, Rettor Maggiore dei Salesiani nel Bicentenario della Nascita di San Giovanni Bosco, 24 giugno 2015.



escursioni, musica, canto. Per questo don Bosco specificava il «programma di vita» in allegria, studio, pietà.<sup>6</sup>

Partendo da queste nostre origini, sarà molto illuminante fare la indispensabile connessione tra tale **proposta carismatica nelle sue origini e quella che era l'esperienza di don Bosco nella sua famiglia originaria ai Becchi.**<sup>7</sup>

Braido ci tiene a rilevare come **“la famiglia, «schola gremii materni», è la prima matrice della personalità di don Bosco.”** La sua era una vita familiare “condizionata dalla precoce «assenza» del padre, morto quando il figlio non aveva ancora due anni, dalla presenza di un fratellastro maggiore di sette anni e della nonna paterna.” Al centro di tutto questo si trova la presenza “determinante, di una madre di grande solidità umana e spirituale, vera «madre paterna».”<sup>8</sup>

Se di elementi pedagogici dobbiamo parlare, la figura di Mamma Margherita risulta fondamentale nella crescita di suo figlio:

Margherita Occhiena è la prima educatrice e maestra di «pedagogia». A distanza di quasi 60 anni egli scrive di lei, che “sua massima cura fu di istruire i suoi figli nella religione, avviarli all’ubbidienza ed occuparli in cose compatibili a quella età.”<sup>9</sup> In famiglia egli apprese, anzitutto, l’abitudine alla preghiera, al dovere, al sacrificio; a suo tempo, guidato dalla madre, la pratica del sacramento della confessione all’età della ragione. Si affiancava man mano un modesto avviamento al leggere e allo scrivere.<sup>10</sup>

Sulla stessa linea si esprime don Egidio Viganò in una delle sue lettere, proprio sul tema della famiglia quando scrive sulla relazione tra la crescita del carisma di Don Bosco a Valdocco e l’esperienza della propria famiglia d’origine:

Questo stile simpaticamente «familiare» ha le sue origini nella vita stessa del Fondatore, nell’esperienza della sua famiglia guidata da mamma Margherita. L’eroico trasloco a Valdocco di questa mamma servì ad impregnare l’ambiente di quei poveri giovani dello stesso stile familiare, da cui è sbocciata la sostanza del Sistema Preventivo e tante modalità tradizionali ad esso legate. Don Bosco

---

<sup>6</sup> P. BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*, vol. I, Roma, LAS 2003, p. 233. (D’ora in poi *Don Bosco prete dei giovani*).

<sup>7</sup> P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere*, Roma, LAS 1999, pp. 138-139. (D’ora in poi *Prevenire non reprimere*).

<sup>8</sup> *Id*, p. 138.

<sup>9</sup> “Memorie dell’Oratorio di san Francesco di Sales dal 1815 al 1855”, in *Fonti Salesiane*, Roma, LAS 2014, p. 1175.

<sup>10</sup> P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere*, p. 139. Vedi anche P. Braido, *Don Bosco prete dei giovani*, vol. I, p. 321, specialmente nota 75: P. Cavaglià – M. Borsi, *Solidale nell’educazione. La presenza e l’immagine della donna in don Bosco*. Roma, LAS 1992, pp. 91-103, *Realtà e simbolo di una madre. Margherita Occhiena nelle Memorie dell’Oratorio*.

aveva sperimentato che la formazione della sua personalità era vitalmente radicata nello straordinario clima di dedizione e di bontà («dono di sé») della sua famiglia ai Becchi e ha voluto riprodurne le qualità più significative all'Oratorio di Valdocco tra quei giovani poveri e abbandonati.<sup>11</sup>

È utile richiamare qui una riflessione di Aldo Giraudo in un suo articolo che porta il titolo: *Il modello familiare nella visione e nell'esperienza di don Bosco*<sup>12</sup> perché commenta ulteriormente questa relazione tra l'esperienza di Valdocco e la sua famiglia d'origine. Scrive:

Emerge evidente il legame tra l'opera di don Bosco e la famiglia, tra la missione specifica di questa e quella salesiana, a un doppio livello. Innanzitutto le *Memorie dell'Oratorio* ci fanno capire che l'esperienza educativa e relazionale vissuta da Giovanni Bosco è diventata risorsa e ispirazione per l'opera dell'Oratorio, per il suo metodo e il suo stile relazionale: la positiva figura materna, ma anche la traumatica perdita del padre, che si è risolta per don Bosco in una sensibilità più acuta per l'importanza e il ruolo della figura paterna; e la tipicità delle relazioni familiari, del clima di accoglienza e di intimità confidente, dello spirito di adattamento e di appartenenza che connotano una famiglia umana diventano risorsa e ispirazione per la famiglia educativa dell'Oratorio (modello ispiratore di ogni altra opera salesiana). In secondo luogo l'opera di don Bosco nasce in un contesto storico preciso e in riferimento a una tipologia familiare storicamente connotata per compensare l'assenza di una famiglia o per sostenere ed integrare il ruolo della famiglia nella cura delle esigenze primarie dei giovani, nel loro bisogno di affetto, di educazione umana e culturale, di formazione religiosa e di perfezionamento morale e spirituale al fine di aiutarli a realizzare la loro personale vocazione e prepararli alla vita e ad inserirsi nella società e nella chiesa come membri attivi e utili. Questo legame non è solo un dato di fatto, ma pare costitutiva e importante per l'identità, la fecondità della presenza salesiana e la sua missione nella storia.

Questo accenno alla comprensione della famiglia nella vita, nella mente e nel cuore di Don Bosco ci offre uno spunto per scoprire quelle ispirazioni che ci illuminano oggi mentre viviamo le nuove sfide in questi nuovi territori pastorali.

---

<sup>11</sup> DON EGIDIO VIGANÒ, *Nell'Anno della Famiglia*, Lettera pubblicata in ACG n. 349, 1994; c'è anche da ricordare la riflessione offerta da DON PASCUAL CHÁVEZ nella Lettera pubblicata in ACG 394, 2006, che porta il commento della STRENNA del 2006: *Assicurare una speciale attenzione alla famiglia, che è culla della vita e dell'amore e luogo primario di umanizzazione.*

<sup>12</sup> A. GIRAUDO, *Il modello familiare nella visione e nell'esperienza di don Bosco*, in <http://www.donboscoland.it/articoli/articolo.php?id=2140>

## 4. PARTENDO DALL' *EVANGELII GAUDIUM*

**Non possiamo lasciarci condurre da *Amoris Laetitia* se prima non partiamo da *Evangelii Gaudium*.** Offrendoci la *Evangelii Gaudium* Papa Francesco ci ha chiesto uno sforzo chiaro, anche se impegnativo, verso quella meta che lui chiama la “pastorale in conversione”:

Non ignoro che oggi i documenti non destano lo stesso interesse che in altre epoche, e sono rapidamente dimenticati. Ciononostante, sottolineo che ciò che intendo qui esprimere ha un significato programmatico e dalle conseguenze importanti. Spero che tutte le comunità facciano in modo di **porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno**. Ora non ci serve una «semplice amministrazione». Costituiamoci in tutte le regioni della terra in uno «stato permanente di missione» (EG n. 25).

Partendo da questo invito, ci chiediamo: quali sono quelle scelte che dobbiamo considerare perché ci sostengano nel nostro cammino pastorale? Da dove iniziamo perché la nostra risposta non sia una fotocopia povera e debole di un'azione che non dice più niente di nuovo ai nostri giorni? Brevemente segnaliamo due aspetti che accompagnano questo percorso: la storia come sfida, e il modello della nostra risposta pastorale.

### 4.1. La storia come sfida

Il Signore ci manda a vivere il suo amore e a testimoniare la buona notizia del vangelo “oggi”, “qui” ed “ora”. La storia che siamo chiamati a incontrare e a abbracciare è questa, non un'altra. La nostra è un'epoca dove tutto quello che è istituzione o istituzionale sta attraversando **grandi e rapidi cambiamenti** mai visti prima: “la famiglia attraversa una crisi culturale profonda, come tutte le comunità e i legami sociali” (EG n. 66). In questo momento vivere la **conversione pastorale** significa agire per dare la possibilità a tante persone che incontriamo di gustare “una comunione che guarisca, promuova e rafforzi i legami interpersonali... Noi cristiani insistiamo nella proposta di riconoscere l'altro, di sanare le ferite, di costruire ponti, stringere relazioni e aiutarci «a portare i pesi gli uni degli altri» (Gal 6,2)” (EG n. 67).

In questi due punti, il **cambio epocale** e l'**invito a convertirsi pastoralmente**, abbiamo la sintesi della sfida, che accettiamo con realismo ma anche con determinazione e intelligenza.

Non è il tempo delle lamentele ma del coraggio pastorale. La trappola dei “lamenti autodifensivi” è sempre lì, ma la dobbiamo evitare con la dignità e la nobiltà di coloro che credono che **il presente è tempo di Dio**, che ciò di cui siamo portatori e portatrici è una proposta frutto di una creatività missionaria, risposta alla chiamata di Dio (cfr AL 57).

#### 4.2. Una risposta pastorale

Ecco allora la domanda che sicuramente portiamo nel cuore: **come affrontare questa sfida? Come vivere questa chiamata in una società in cambiamento, una società fluida?**

Nel **Capitolo IV della *Evangelii Gaudium*** Papa Francesco offre una riflessione ampia sulla **dimensione sociale dell'evangelizzazione**. È un capitolo molto interessante sul come non soltanto non ci è permesso di ignorare le vicende storiche che il tempo e la storia contengono, ma al contrario: è proprio all'interno delle vicende umane, là dove si trovano quelle linee di frattura tra passato e futuro, tra il vecchio e il nuovo, tra il noto e l'ignoto, che siamo chiamati ad essere presenti con la parola liberatrice del Vangelo. Noi membri della Famiglia Salesiana in questa fase storica siamo presenti con una proposta educativa integrale.

**Evangelii Gaudium al n. 236** ci offre il modello, quello del poliedro attraverso il quale **guardiamo e interpretiamo le vicende storiche** per poi offrire proposte valide, che danno luce e offrono futuro:

##### Il modello è il poliedro:

- i. che riflette **la confluenza di tutte le parzialità** che in esso mantengono la loro originalità.
- ii. Sia l'azione pastorale sia l'azione politica cercano di raccogliere in tale poliedro il **meglio di ciascuno**.
- iii. Lì sono inseriti i **poveri**, con la loro **cultura**, i loro **progetti** e le loro **proprie potenzialità**.
- iv. Persino **le persone** che possono essere **criticate per i loro errori**, hanno qualcosa da apportare che non deve andare perduto (EG n. 236).

In quattro brevi punti abbiamo il vocabolario che ci aiuta e ci accompagna per la lettura di *Amoris Laetitia*: **confluenza, sinergia, poveri, esclusi**. Sono parole che ci obbligano a uscire dalle nostre zone comode – *comfort zones* – dove “abbiamo sempre fatto così”:

- i. le persone che incontriamo nella ricerca di convergenze con le loro storie e ferite, ma anche le loro piccole o grandi ricchezze;
- ii. le sinergie che riusciamo a favorire tra vari soggetti che sono impegnati su territorio per il bene dei giovani e della famiglia, dove ognuno/a porta il meglio di sé;
- iii. la pronta accoglienza di chi è povero, di chi si sente solo e abbandonato, ma che non significa che non ha sogni e progetti di futuro; insieme
- iv. alla capacità di vedere il bene nascosto nel cuore di ogni donna e di ogni uomo, ragazza e ragazzo, anche le persone le più difficili, le persone che possono sembrare fuori degli schemi sociali, culturali e religiosi.

Sono queste le linee non uniformi, non precise e ben fatte, ma che nel loro insieme costituiscono il poliedro pastorale.

Se noi guardiamo bene la proposta di Don Bosco a Valdocco, notiamo un'impostazione pastorale molto simile. Verso il 1862, scrivendo a proposito dei giovani dell'oratorio, li vede, come dice lui, "in tre classi": *discoli*, *dissipati*, e *buoni*. Quello che oggi ci interessa è vedere come davanti a dei casi difficili, ai "discoli", che oggi chiameremmo "gli scarti" della società, Don Bosco riesce a gettare uno sguardo di compassione, offre uno spazio di inclusione e assicura una possibilità di futuro. Il tutto lo fa favorendo un ambiente dove il cuore del buon pastore, cuore senza pregiudizi e senza preclusioni, fa sbocciare il bene nascosto nel loro cuore di ogni essere umano.<sup>13</sup>

## 5. AMORIS LAETITIA

Con le chiavi di lettura della *Evangelii Gaudium* cerchiamo di leggere la *Amoris Laetitia* attraverso il filtro del carisma salesiano. Qui seguono tre linee che possano aiutare i nostri cammini pastorali, nella piena considerazione del fatto

---

<sup>13</sup> *I buoni si conservano e progrediscono nel bene in modo meraviglioso. I dissipati, cioè quelli già abituati a girovagare, poco a lavorare, si riducono anche a buona riuscita coll'arte, coll'assistenza, coll'istruzione e coll'occupazione. I discoli poi danno molto da fare; se si può ad essi far prendere un po' di gusto al lavoro, per lo più sono guadagnati. Coi mezzi accennati si poterono ottenere alcuni risultati che si possono esprimere così: 1º che non diventano peggiori; 2º molti si riducono a far senno, quindi a guadagnarsi il pane onestamente; 3º quelli stessi che sotto la vigilanza parevano insensibili, col tempo si fanno, se non in tutto almeno in qualche parte, più arrendevoli. Si lascia al tempo di rendere profittevoli i buoni principii che poterono conoscere come debbansi praticare,* in "Cenni storici intorno all'Oratorio di San Francesco di Sales", in *Fonti Salesiane*, Roma, LAS 2014, p. 40.

che siamo oggi vari gruppi della Famiglia Salesiana, in situazioni sociali e culturali diverse, con approcci e metodi pastorali tipici di ogni gruppo.

Le tre linee sono come tre indicazioni che hanno come scopo: primo, esaminare **i punti di partenza**, cioè i nostri atteggiamenti pastorali; secondo, chiederci ed esaminare quali sono **i criteri e gli obiettivi che sostengono la nostra visione pastorale**; terzo, studiare bene quali sono **le scelte che poniamo in atto** perché i nostri giusti atteggiamenti pastorali insieme ai criteri e agli obiettivi che ci prefiggiamo attingano la meta desiderata: il bene dei giovani e della famiglia.

### **5.1. Atteggiamenti pastorali**

Davanti alle sfide pastorali che tutti noi vorremmo incontrare, è fondamentale iniziare con la domanda: come stiamo leggendo le sfide? Quale è il nostro atteggiamento di fondo in questo scenario: vicinanza o distanza? Ascolto o giudizio? Empatia o rifiuto? Compassione o senso di superiorità? Prontezza al servizio o prontezza al servirsi?

Nel **Capitolo 2 dell'Amoris Laetitia** Papa Francesco ci indica **alcune sfide sul nostro cammino**. Ma quello che colpisce di più è come il Papa offre queste sfide. Il suo intento è quello di aiutarci a vedere le sfide come delle finestre verso le opportunità che ci aspettano.

**A.** Innanzitutto, dobbiamo essere pronti a **leggere lo scenario** che ci si presenta con i “cambiamenti antropologico-culturali, in ragione dei quali gli individui sono meno sostenuti che in passato dalle strutture sociali nella loro vita affettiva e familiare” (n. 32) insieme al “crescente pericolo rappresentato da un individualismo esasperato che snatura i legami familiari” (n. 33). Qui sta un primo irrinunciabile impegno di ogni persona chiamata ad assumere l’impegno pastorale. Leggere la storia dove siamo mandati. Ascoltare il polso del territorio è un segno di vicinanza e di interesse da parte nostra che vogliamo essere pellegrini con i giovani e le famiglie. La mancata lettura dello scenario dove il Signore ci invia è già un primo segnale preoccupante. Al contrario, forte sarà il segnale che daremo attraverso il nostro atteggiamento di ascolto, di apertura e di disponibilità.

**B.** In quanto educatori e pastori dei giovani, **dobbiamo evitare una lettura pastorale superficiale** che rischia di indurci in un vicolo cieco di pessimismo. Un elemento privilegiato della nostra educazione salesiana consiste nella capacità di favorire “una personalizzazione che punta sull’autenticità invece che

riprodurre comportamenti prestabiliti.” Noi portiamo e viviamo quella grande proposta che porta i giovani ad obiettivi nobili, una disciplina personale che permette loro di far maturare il meglio di sé: “la libertà di scegliere permette di proiettare la propria vita e coltivare il meglio di sé, ma, se non ha obiettivi nobili e disciplina personale, degenera in una incapacità di donarsi generosamente” (n. 33). Una lettura pastorale superficiale fa perdere tutta questa prospettiva della pienezza umana.

C. Accanto a questo atteggiamento pastorale che favorisce una lettura sana della situazione, il Papa suggerisce **il coraggio della testimonianza e della parola**. Ci esorta a non essere rinunciatori. Le sfide sono come delle chiamate, che vanno prese con intelligenza e gestite con creatività pastorale: “come cristiani non possiamo rinunciare a proporre il matrimonio allo scopo di non contraddire la sensibilità attuale, per essere alla moda, o per sentimenti di inferiorità di fronte al degrado morale e umano. Staremmo privando il mondo dei valori che possiamo e dobbiamo offrire” (n.35). **Trovare l’equilibrio non significa fare dei compromessi**, ma tracciare strade nel cuore delle persone, un cuore che è alla ricerca di autentici testimoni che vivono quello che credono.

D. In relazione al coraggio della testimonianza e della parola, il Papa non parla né di atteggiamento militante, tanto meno di crociate. Se da una parte è giusta la denuncia, dall’altra il cammino davanti a noi non segue la logica di “imporre norme con la forza dell’autorità” (n.35). In questo momento storico “ci è chiesto uno sforzo più responsabile e generoso, che consiste nel **presentare le ragioni e le motivazioni per optare in favore del matrimonio e della famiglia**, così che le persone siano più disposte a rispondere alla grazia che Dio offre loro” (n. 35). E questo è un lavoro impegnativo che chiede molta riflessione.

E. Il paragrafo n. 40 ci chiede di raffinare la capacità di trovare **il giusto linguaggio per i giovani**. Osiamo chiamare **il paragrafo n. 40 come “paragrafo salesiano”** perché ci spinge a riconoscere il “bisogno di trovare parole, motivazioni e testimonianze che ci aiutino a toccare le fibre più intime dei giovani, là dove sono più capaci di generosità, di impegno, di amore e anche di eroismo, per invitarli ad accettare con entusiasmo e coraggio la sfida del matrimonio” (n. 40).

E qui non è solo questione di parole dette, ma piuttosto di far maturare una visione pastorale con dei processi che **“parlano dei giovani”** e **“parlano ai**

**giovani**". Qui il vocabolario non andiamo a trovarlo noi per loro. Qui il vocabolario si trova già iscritto nella maniera in cui noi affrontiamo la sfida, come la leggiamo, come rispondiamo. Qui il vocabolario lo dobbiamo imparare dal di dentro della nostra autenticità, ma anche dal di dentro della nostra umiltà di metterci sulla loro lunghezza d'onda. Se stiamo "fisicamente" lontano dai giovani, siamo non solo "effettivamente" lontani, ma probabilmente anche "affettivamente" distanti. Qui il discorso del linguaggio dei giovani tocca tutta la sfera della assistenza salesiana che continua a essere uno dei segreti più geniali, e più attuali, di Don Bosco.

**F.** Ecco allora l'ultima sfida che Papa Francesco commenta più volte in varie parti della esortazione: la sfida per una **creatività missionaria, non lamentele, ma speranza e profezia**:

le realtà che ci preoccupano sono sfide. Non cadiamo nella trappola di esaurirci in lamenti autodifensivi, invece di suscitare una creatività missionaria. In tutte le situazioni la Chiesa avverte la necessità di dire una parola di verità e di speranza. [...] I grandi valori del matrimonio e della famiglia cristiana corrispondono alla ricerca che attraversa l'esistenza umana (n. 57).

Con questo sano ottimismo radicato nella chiamata, le difficoltà che constatiamo sono "un invito a liberare in noi le energie della speranza traducendole in sogni profetici, azioni trasformatrici e immaginazione della carità" (n. 57).

Per tutti noi come gruppi della Famiglia Salesiana, prima di qualunque passo verso una proposta da formulare, risulta urgente e indispensabile trovare lo spazio della **riflessione** e della **preghiera per purificare, verificare e rafforzare i nostri atteggiamenti pastorali**. Con queste scelte di fondo, questi atteggiamenti pastorali, viviamo e affrontiamo la nostra chiamata "alla luce della parabola del seminatore (cfr Mt 13,3-9), (essendo) il nostro compito (quello) di cooperare nella semina: il resto è opera di Dio" (n. 200).

Solo con questa logica, come Chiesa raggiungeremo "le famiglie con umile comprensione, (con il) desiderio di accompagnare ciascuna e tutte le famiglie perché scoprano la via migliore per superare le difficoltà che incontrano sul loro cammino" (n. 200). Preghiera e riflessione per saperci radicare nella logica di Dio ma anche nella storia delle persone. Riflettere per rispondere in una maniera che superi una certa comune e pericolosa superficialità pastorale, perché "non basta inserire una generica preoccupazione per la famiglia nei grandi progetti pastorali" (n. 200). Su questo, però, ci ritorneremo più avanti.



## 5.2. Criteri pastorali

Tali atteggiamenti conducono ad una serie di criteri che a loro volta fanno nascere proposte pastorali. In questa parte offriamo alcuni criteri pastorali tratti dai **Capitoli 5, 6, 7 e 8 dell'Amoris Laetitia**. Come suggerisce il Papa all'inizio dell'Esortazione Apostolica è auspicabile che questo documento sia preso in considerazione come **strumento di studio e di riflessione in quanto non è un manuale di risposte, ma piuttosto un invito a metterci all'ascolto e al servizio.**

### a. La fecondità dell'amore che genera

Un primo criterio pastorale è quello di partire dalla comprensione dell'amore nella **logica della fecondità nel senso più ampio possibile**. L'amore genera, l'amore rende fecondo là dove si accetta di viverlo. Ci chiediamo: nei processi educativo-pastorali cosa significa per noi interpretare la nostra azione e testimonianza nella logica dell'amore che dà vita? Cosa vuol dire per noi, operatori pastorali, fare nostra la sfida di far "scoprire la dimensione più gratuita dell'amore, che non finisce mai di stupirci" (n. 166)? Come facciamo riflettere nei nostri piani pastorali "il primato dell'amore di Dio che prende sempre l'iniziativa, perché i figli sono amati prima di aver fatto qualsiasi cosa per meritarlo"? (n. 166) Che tipo di immaginazione pastorale bisogna maturare per venire incontro a "tanti bambini fin dall'inizio sono rifiutati, abbandonati, derubati della loro infanzia e del loro futuro" e che crescono con la sensazione che "è stato un errore farli venire al mondo"? (n. 166).

Sono domande che vanno ascoltate all'interno dei vari processi educativo-pastorali e nei confronti delle quali dobbiamo almeno reagire. I nostri criteri pastorali hanno bisogno di nutrirsi di idee e convinzioni forti, ma anche di lasciarsi sfidare da domande scomode. Se no corriamo il rischio di fare molte cose, senza sapere né il "perché", né tanto meno il "verso dove"! La logica della fecondità, la comprensione dell'amore che è generativo, danno senso e direzione alle nostre scelte pastorali, sia a breve sia a lungo termine.

### b. Rispondere all'assenza di paternità e maternità

Un secondo criterio che deve illuminare la nostra riflessione pastorale è il seguente: **capire e rispondere alla "assenza della paternità e maternità."** E qui ci lasciamo interpellare dalla sfida dell'assenza di modelli per cui, da una parte, i nostri giovani e ragazzi sono in ricerca di superare il loro essere orfani, mentre, dall'altra, riscontriamo il disorientamento di molti genitori che si trovano senza un vocabolario con cui connettersi con il mondo dei loro figli.

Cosa vuol dire per noi oggi trovarci in queste linee di faglia, in questo terreno terremotato e disintegrato? Quali sono le risposte che possiamo offrire attraverso processi e proposte educativo-pastorali? Qui entra in gioco il bisogno di una riflessione approfondita, che mentre incontra e interpreta questo senso di vuoto e di ricerca, sarà anche una riflessione che propone cammini e scelte pastorali.

### **c. La famiglia è soggetto pastorale**

Andando più al centro delle nostre esperienze pastorali, e alla luce di quanto condiviso finora, ci aiuta molto lo studio approfondito del **Capitolo 6 della *Amoris Laetitia***, a partire dal quale commento il terzo criterio di fondamentale importanza: **le famiglie sono i principali soggetti della pastorale familiare:**

I Padri sinodali hanno insistito sul fatto che le famiglie cristiane, per la grazia del sacramento nuziale, **sono i principali soggetti della pastorale familiare**, soprattutto offrendo la testimonianza gioiosa dei coniugi e delle famiglie, chiese domestiche. Per questo hanno sottolineato che si tratta di far sperimentare che il Vangelo della famiglia è gioia che riempie il cuore e la vita intera, perché in Cristo siamo liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento (n. 200).

Questa chiamata, è un criterio pastorale di primaria importanza, se vogliamo veramente che la nostra conseguente proposta pastorale sia **vera, attuale e piena di significato**. Nella misura in cui noi immaginiamo la famiglia come protagonista, allora superiamo la già accennata superficialità pastorale, in modo tale da andare oltre, riuscendo veramente ad essere artefici e testimoni di processi pastorali.

Giustamente, allora, Papa Francesco ci avverte che “non basta inserire una generica preoccupazione per la famiglia nei grandi progetti pastorali. **Affinché le famiglie possano essere sempre più soggetti attivi della pastorale familiare, si richiede uno sforzo evangelizzatore e catechetico indirizzato all'interno della famiglia**” (n. 200).

E qui l'Esortazione Apostolica, al **n. 201**, ci chiama a quella “conversione missionaria” all'interno della quale comprendiamo che “è necessario non fermarsi ad un annuncio meramente teorico e sganciato dai problemi reali delle persone.” Ecco **tre orientamenti** ben chiari, che ci possono servire sia come esame di coscienza personale e comunitario, come anche per una valutazione serena ma sincera delle nostre proposte pastorali:

- i. **la pastorale familiare deve far sperimentare che il Vangelo della famiglia è risposta alle attese più profonde della persona umana: alla**

sua dignità e alla realizzazione piena nella reciprocità, nella comunione e nella fecondità;

- ii. va sottolineata la necessità di **una evangelizzazione che denunci** con franchezza i condizionamenti culturali, sociali, politici ed economici;
- iii. va sviluppato **un dialogo e una cooperazione con le strutture sociali**, e vanno **incoraggiati e sostenuti i laici che si impegnano**, come cristiani, in ambito culturale e sociopolitico (n. 201).

Questi tre orientamenti – **Vangelo, denuncia e sinergia** – all’interno di un criterio pastorale ben chiaro, quello che vede la famiglia come protagonista, non si esauriscono né in pie esortazioni, tantomeno in degli eventi puntuali. Qui si tratta di un processo che va pensato, riflettuto e condiviso tra tutti coloro che fanno parte della presenza o esperienza pastorale: giovani, animatori, docenti, catechisti, genitori e quanti partecipano al progetto educativo-pastorale. Commenteremo più avanti le implicazioni che ciò comporta con sé.

#### **d. La gradualità pastorale**

Infine, il quarto criterio, **la gradualità nella pastorale** (n. 293), lo troviamo commentato nel **Capitolo 8** attraverso il trinomio “accompagnare”, “discernere” e “integrare.” Il Capitolo inizia presentando questo criterio pastorale con le seguenti parole: “coloro che fanno parte della Chiesa hanno bisogno di un’attenzione pastorale misericordiosa e incoraggiante” (n. 293). La domanda che ci poniamo è la seguente: all’interno delle nostre proposte pastorali come ci illumina questo criterio pastorale? Cosa vuol dire e come si traduce il trinomio “accompagnare”, “discernere” e “integrare”?

E qui siamo chiamati a riflettere bene sul come le nostre proposte e le nostre strutture diano veramente segni di vicinanza specialmente a quelle famiglie che si trovano nella periferia non solo religiosa ed ecclesiale, ma anche sociale, culturale e economica. La sfida per noi è quella di tradurre il trinomio “accompagnare”, “discernere” e “integrare” in un vocabolario educativo-pastorale che possa assumere la seguente forma: “accogliere”, “coinvolgere” e “formare.”

- i. **accogliere** (*accompagnare*): offrire spazi di ascolto dove le persone, giovani ed adulti si rendono conto che l’opera e la presenza è una “casa”, dove tutti gli agenti pastorali sono sorelle e fratelli pronti a condividere il cammino, senza pregiudizi e senza esclusione;
- ii. **coinvolgere** (*discernere*): proporre opportunità e processi dove i

giovani e i genitori sono invitati a essere membri attivi, protagonisti, ognuno/a secondo le sue capacità e possibilità. In altre parole, che la presenza con la sua proposta educativo-pastorale sia un'esperienza dove le frontiere della partecipazione si allargano secondo le potenzialità delle persone. Nella logica dei cerchi concentrici, non ci siano limiti posti dal piacere, dal pregiudizio o dall'arbitrio auto-referenziale di chi è chiamato/a ad essere servo/a;

- iii. **formare** (*integrare*): comunicare una visione pastorale che non si limiti solo a offrire un prodotto ai nostri giovani e alle nostre famiglie, ma che va oltre. Una visione che abiliti, formi, renda testimoni e moltiplicatori coloro stessi che essendo stati accolti e coinvolti, a tempo debito arrivano a diventare loro stessi non solo discepoli, ma anche apostoli.

### 5.3. Scelte operative

Arriviamo all'ultima parte di questa riflessione: le scelte operative. E qui ci riallacciamo alla prima parte – *identità, carisma, comunità* –, cioè partiamo dalle nostre radici per guardare il futuro con speranza, gioia e ottimismo.

#### a. Comunità

**La Famiglia Salesiana trova nella memoria degli inizi di Valdocco il cuore pastorale di Don Bosco.** All'insegna di una proposta pastorale sempre più coinvolgente, in modo particolare in relazione alle grandi potenzialità che la famiglia oggi ci regala, siamo chiamati a riflettere come lo stile e il paradigma comunitario di vivere il carisma salesiano è la forma salesiana d'animazione di ogni realtà educativa.

Come abbiamo già commentato più avanti, contemplando l'origine del carisma salesiano, **noi incontriamo un Don Bosco che costituisce attorno a sé una comunità-famiglia**, dove agli stessi giovani era comunicata una esperienza di sano e valido protagonismo. L'Oratorio continua a essere per noi oggi un punto di riferimento per una proposta con obiettivi chiari, vissuti nella convergenza di ruoli pensati in funzione dei giovani. Il carisma di Don Bosco trova il suo *humus* in questo tipo di esperienza educativo-pastorale. Da questa comunità-famiglia sono nati la Congregazione e la Famiglia Salesiana. Da questa stessa fonte continuiamo a nutrirci noi oggi.

Alla luce delle opportunità pastorali che si presentano, vivere e realizzare la missione di Don Bosco oggi ci chiede lo sforzo non tanto di creare nuove

strutture che si aggiungono agli altri organismi di gestione e di partecipazione esistenti nelle diverse opere o ambienti pastorali, ma piuttosto **una rinnovata mentalità verso una maggiore comunione che viva i diversi doni e carismi** come realtà complementari, in mutua reciprocità, al servizio d'una stessa missione.

Se l'evangelizzazione è frutto di un percorso corale, una missione tra consacrati e laici, che uniscono le loro forze in collaborazione nello scambio dei doni, pur nelle differenze di formazione, di compiti, di carismi e gradi di partecipazione a questa missione, allora oggi la Famiglia Salesiana deve impegnarsi affinché la nostra azione pastorale passi da una azione di singoli operatori verso un maggior coordinamento dei diversi interventi, una ricerca d'intesa e di complementarità tra tutti, una ricerca di collaborazioni, uno sforzo di organicità e di progettazione.

Le nostre presenze, le nostre proposte siano continuazione di quello che il nostro Padre e Maestro viveva nelle origini: **una comunità di persone, orientata all'educazione dei giovani**, che possa divenire per loro un'esperienza di Chiesa e li apra all'incontro personale con Gesù Cristo.

## **b. Progetto**

**Una comunità di educatori/educatrici orientata all'educazione dei giovani propone un progetto educativo-pastorale.** L'improvvisazione fa solo nascere confusione. Una prima sfida che abbiamo già colto, e che Papa Francesco in *Evangelii gaudium*, come anche in *Amoris Laetitia*, ci invita a prendere sul serio, è quella di una conversione pastorale: una **ricostruzione di un maturo senso di appartenenza ed anche di un rinnovamento di mentalità**, nel nostro modo di pensare, di valutare e di agire, di porsi di fronte ai problemi e allo stile delle relazioni: con i giovani, tra gli educatori, gli operatori della pastorale e le famiglie.

Dobbiamo fare nostra la profonda convinzione che le **iniziative e le proposte pastorali più significative si articolano come una rete**. Tutti i protagonisti, educatrici/educatori, giovani, famiglie, collaborano ai diversi livelli nell'elaborazione delle proposte e cammini pastorali. L'esperienza di una comunità o gruppo che propone è il centro di convergenza dove si fanno reali: a) la **comunione di criteri** (mentalità); b) la **convergenza di intenti** (obiettivi) e, c) la **organicità d'interventi** (corresponsabilità, confronto, ricerca, verifiche).

Questa **mentalità progettuale** è e sarà per tutta Famiglia Salesiana la grande sfida, ma anche il grande dono. Perché all'interno di questa mentalità

progettuale si maturano le due facce del cuore di Don Bosco: la «**carità pastorale**» e la «**intelligenza pedagogica**». Il mondo giovanile ci chiede un rinnovato impegno vissuto nella costanza, con continuità e coralità dei diversi agenti educativi e tra di loro. Occorre che tutti ci riconosciamo e ci impegniamo attorno ad una proposta unitaria. L'individualismo pastorale e una proposta pastorale frammentata non hanno futuro, perché sono una contro testimonianza nel presente.

Quindi, è necessario un progetto capace di continuare la "tradizione" e, nello stesso tempo di amalgamare il "nuovo". Non è più ammissibile che si ricominci continuamente da zero ad ogni avvicendamento di responsabili o ad ogni rinnovamento delle equipe.

**Progettare è un atteggiamento della mente e del cuore, che poi diventa un'opera concreta.** Progettare è un processo più che un risultato, progettare è un aspetto della pastorale più che un suo atto passeggero, progettare è un percorso di coinvolgimento e di unificazione delle forze.

Ed è qui che si trova il cuore e allo stesso tempo la prova della risposta che noi come Famiglia Salesiana daremo alla Chiesa e al mondo in relazione alla famiglia. Se ci impegniamo attorno alla **creazione di una comunità che si rende presente con i giovani e per i giovani con il cuore del buon pastore**, se come comunità noi, insieme, portiamo avanti un progetto educativo e pastorale credibile per e con la famiglia.

All'interno del progetto riconosciamo la famiglia, la prima e indispensabile comunità educante, la riconosciamo nella sua verità, nella sua potenzialità: la cellula della società e della Chiesa, soggetto primo, non solo nella trasmissione della vita, ma ancora di più nella missione educativa, soggetto insostituibile e inalienabile.

### **c. Accompagnamento**

Una comunità che propone e vive un progetto sente il bisogno non solo di accompagnare, ma anche di essere accompagnata. **La comunità che vive un progetto è un organismo vivente, che esiste nella misura in cui cresce e si sviluppa.** Per questo non si deve curare soltanto la sua organizzazione ma, soprattutto, sviluppare la sua vita. Possiamo individuare tre livelli in relazione ai quali dobbiamo curare questo accompagnamento:

## **i. accompagnamento di ambiente**

L'ambiente dove si vive l'esperienza educativa e pastorale salesiana va accompagnato. In quanto è una realtà vivente, **ogni ambiente si costruisce**. È in esso dove i giovani si sentono a casa loro in un clima di sostegno, di circolazione d'idee e di affetti. E se parliamo dei giovani, lo stesso dobbiamo dire per tutti coloro che assumono l'educazione dei figli, *in primis* i genitori.

L'ambiente va capito e percepito nella sua potenzialità dove giovani e adulti si sentano accolti e coinvolti. In questa ottica, l'ambiente offre ai giovani e alle famiglie spazi, processi e persone con i quali possono identificarsi. Un ambiente curato e accompagnato **fa nascere processi di formazione permanente di qualità** e a diversi livelli: umano, spirituale, cristiano e salesiano.

## **ii. accompagnamento di gruppo**

A tutti coloro che entrano in contatto con una proposta di vita e di spiritualità salesiana dobbiamo pensare di proporre **l'esperienza di un itinerario**. All'insegna del rispetto, della gradualità e della differenziazione, tali itinerari riconoscono e rispondono a due grandi dimensioni: la dimensione dell'**appartenenza** e quella dell'**identità**. Da una parte, l'esperienza del gruppo viene incontro al desiderio della ricerca, dell'essere protagonisti, di sentirsi in cammino con altri. In connessione con questa dimensione, il gruppo dà identità, fa partire iniziative e processi, fa nascere segni di vitalità che permettono ai giovani e alle famiglie di entrare in contatto con proposte di valori umani e di fede che alla fine vanno assimilati in maniera vitale.

Quanti giovani e quante famiglie abbiamo incontrato che hanno riscoperto la loro fede, o l'hanno addirittura scoperta, facendo esperienza in una delle nostre presenze, partecipando a qualche gruppo o esperienza portata avanti nelle nostre presenze! I gruppi in questi ambienti, ognuno con la sua esperienza particolare, e l'insieme dei gruppi in comunione, devono lasciarsi attirare da questo clima di appartenenza condivisa, di sostegno reciproco. In questa strada la Famiglia Salesiana riesce ad essere promotrice di una vera esperienza di comunità, cioè di Chiesa.

## **iii. accompagnamento personale**

Un terzo compito si prospetta davanti a noi: l'accompagnamento personale. È il più impegnativo, e per conseguenza, detiene una importanza cruciale.

Coloro che hanno una responsabilità pastorale all'interno dei gruppi della

Famiglia Salesiana, non possono mai dimenticare che “se un cieco guida un altro cieco, ambedue cadranno nella fossa” (Mt 15,14). **Crescere verso la maturità umana e cristiana che poi sappia illuminare e guidare gli altri, non è un lusso, è un’urgenza!** Un clima autenticamente salesiano arriva a proporre cammini dove alla persona sia offerta l’opportunità di essere raggiunta nella sua individualità, “a tu per tu”.

L’azione salesiana vuole svegliare nel giovane, ma anche nelle famiglie, una collaborazione attiva e critica, misurata sulle possibilità proprie. I tempi che possono presentarsi per queste esperienze di crescita personale non sono i medesimi in tutti e neppure sono uguali le situazioni e le decisioni di fronte alle quali i giovani e le famiglie si trovano. Qui la creatività pastorale insieme alla prudenza e al rispetto per le persone hanno un carattere determinante.

Tra questi, c’è **la direzione spirituale**, durante la quale si consolida la fede come vita in Cristo e come radicale senso dell’esistenza. Essa aiuta a discernere la vocazione personale di ognuno nella Chiesa e nel mondo, e a crescere costantemente nella vita spirituale fino alla santità.

Chiaro che qui entriamo in una sfera che va ben pensata, riflettuta e programmata. Se, da un lato, siamo tutti convinti che si sente sempre più urgente il bisogno di persone pronte all’ascolto e ad accogliere le confidenze con rispetto, dall’altro, siamo pure consapevoli che occorrono persone che abbiano il dono dell’ascolto e che accettino la responsabilità educativa di assistere i giovani e le famiglie nel loro sforzo di crescita.

## CONCLUSIONE

Concludo con una citazione scritta ventidue anni fa, nel 1994. In quell’anno, dedicato alla famiglia, don Egidio Viganò scrive una lettera<sup>14</sup> che alla luce di quello che stiamo vivendo oggi ha un carattere profetico molto forte:

L’argomento «famiglia» è troppo importante per noi, da lasciarlo cadere con la fine di quest’Anno. Dobbiamo considerare il ’94 come una finestra aperta su un vasto orizzonte che tocca l’attualità del nostro carisma e offre tanti aspetti urgenti e nuovi alla nostra missione di nuova evangelizzazione.

È opportuno, dunque, che ci intratteniamo seriamente su come il tema della famiglia investe a fondo **il nostro processo di rinnovamento**. Servirà a **sentirci**

---

<sup>14</sup> DON EGIDIO VIGANÒ, *Nell’Anno della Famiglia*, Lettera pubblicata in ACG n. 349, 1994.



**più situati nel cuore della Chiesa e più inseriti in forma solidale con il mondo e con la sua storia.** Lo Spirito del Signore ci ha suscitati nel Popolo di Dio con uno specifico compito di «pastorale giovanile». Sappiamo, e l'abbiamo ripetuto varie volte, **che non si può realizzare una autentica pastorale giovanile senza un rapporto concreto e armonico con la «pastorale familiare».**

Domandiamoci: può un educatore oggi formare la persona dei suoi giovani senza approfondire, chiarire e far rivivere i valori della famiglia? È possibile nella Chiesa far nuova evangelizzazione senza riprendere a fondo e con novità i temi della sessualità, del matrimonio e della vita coniugale?

A questa domanda che ci sveglia verso una visione pastorale viva, don Viganò spinge il discorso sul versante pratico di proposte pastorali:

Penso sinceramente che siamo tutti convinti di questo nostro rapporto evangelico con le famiglie. **Il problema sta oggi nelle esigenze della nuova evangelizzazione che colloca al primo posto delle cure pastorali proprio la famiglia.** Noi dobbiamo rivedere con speciale attenzione questo settore d'impegno che tocca vitalmente le nostre attività educative, la cura dei laici delle nostre associazioni e la collaborazione alle priorità pastorali della Chiesa locale.

Arrivando alla fine di questa riflessione, auguro e prego che se, fra 22 anni, si dovesse proporre di nuovo il tema della Famiglia alla Giornate di Spiritualità Salesiana, si possa dire che abbiamo percorso una bella strada.

Grazie



# Chiesa, famiglia, educazione: una lettura salesiana di *Amoris Laetitia*

---

Andrea Bozzolo, docente di Teologia Sistemica

## INTRODUZIONE

I cambiamenti che la famiglia sta attraversando nell'attuale situazione culturale sollecitano in diversi modi l'attenzione della Chiesa, proponendo sfide pastorali e educative molto complesse e talora inedite. Per questo a partire dal Concilio Vaticano II la comunità ecclesiale ha sviluppato una riflessione molto ampia sul matrimonio e sulla famiglia, riconoscendo in tale questione uno degli snodi fondamentali per la propria vita e per la propria missione. Segno evidente di quest'attenzione è la celebrazione di ben tre Sinodi dedicati al tema: quello del 1980, ripreso nell'esortazione apostolica postsinodale di Giovanni Paolo II *Familiaris Consortio* (1981), e i due sinodi recenti, quello straordinario del 2014 e quello ordinario del 2015, i cui risultati sono confluiti nell'esortazione apostolica postsinodale *Amoris Laetitia* (2016).

La particolare premura della Chiesa nei confronti della famiglia deriva, per un verso, dalla percezione della crisi che questa istituzione sta attraversando nella nostra società, soprattutto nel mondo occidentale. Come è noto, tale crisi si manifesta nel moltiplicarsi delle separazioni e dei divorzi, nel diffondersi delle convivenze fuori del matrimonio, nella pratica di costumi affettivi discutibili, in diverse forme di chiusura nei confronti della vita, nell'emarginazione degli anziani, e più recentemente anche nell'affermarsi di vere e proprie ideologie antifamiliari. Questo stato di cose dà l'impressione che, in molti casi, tra la cultura affettiva di oggi e il messaggio cristiano sia cresciuto un muro d'incomunicabilità. Tornando con frequenza a riflettere sulla famiglia la Chiesa mostra di non volersi rassegnare e di non temere i cambiamenti della storia, ma anzi di volerli comprendere e abitare, per far risuonare anche all'interno della cultura affettiva di oggi la parola del Vangelo in modo fresco e convincente.

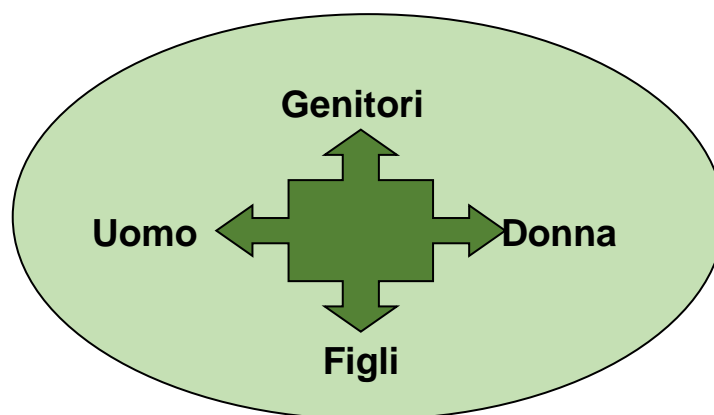
Il secondo motivo per cui la Chiesa dedica tanta attenzione alla pastorale familiare è la rinnovata consapevolezza che essa ha del protagonismo che la famiglia può e deve avere nella trasmissione della fede. La stessa scelta di dare al documento postsinodale un titolo positivo e gioioso come "*Amoris*

*laetitia*”, indica la volontà di affrontare la questione familiare principalmente sul versante costruttivo. Tale prospettiva aiuta a comprendere che, nonostante le difficoltà del presente, la famiglia non è prima di tutto un problema da risolvere, ma un’energia da attivare, una sorgente di vita cristiana che può e deve esprimere al meglio tutte le proprie potenzialità. Guardando positivamente alla famiglia, dunque, la Chiesa ci invita a liberarci dal clericalismo che a volte può condizionare i nostri ragionamenti pastorali. Riflettere sulla pastorale familiare non significa che i preti o gli operatori pastorali devono “risolvere” la crisi della famiglia, ma che il popolo di Dio, intessuto di famiglie, è chiamato a riscoprire insieme la freschezza e la bellezza di vivere l’alleanza coniugale nel cono di luce della presenza di Cristo Risorto. La letizia dell’amore è un dono del Risorto alla sua Chiesa, un frutto dello Spirito Santo da accogliere con gioia e da testimoniare con forza e energia. Tale gioia è anche, come sappiamo, una delle risorse fondamentali per realizzare l’azione educativa.

Con la strenna di quest’anno, il Rettor Maggiore ha invitato tutta la Famiglia Salesiana a sintonizzarsi con la comunità ecclesiale nella ricerca delle forme migliori per l’accompagnamento delle famiglie e a contribuire con le risorse specifiche che derivano dal nostro carisma educativo. La riflessione che vi propongo tenta di compiere, come mi è stato richiesto, una lettura salesiana di AL. Non farò, ovviamente, una presentazione materiale del documento, che ormai, a un anno circa di distanza dalla sua pubblicazione, tutti conosciamo, ma cercherò di sottolinearne alcuni aspetti che mi paiono più rilevanti per il nostro carisma. Artolerò la mia riflessione in quattro momenti dedicati rispettivamente a (1) delineare gli elementi costitutivi della famiglia, (2) proporre alcune chiavi di lettura di AL, (3) far emergere l’intenzione di fondo del documento, (4) suggerire alcune possibili ambiti di ricezione “salesiana” delle indicazioni del Papa.

## **1. LA FAMIGLIA TRA NATURA E CULTURA**

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* presenta la famiglia in questi termini: “Un uomo e una donna uniti in matrimonio formano insieme con i loro figli una famiglia. Questa istituzione precede qualsiasi riconoscimento da parte della pubblica autorità; si impone da sé. La si considererà come il normale riferimento, in funzione del quale devono essere valutate le diverse forme di parentela” (CCC 2202). Dal testo del *Catechismo* emergono con chiarezza gli elementi costitutivi dell’esperienza familiare: la coniugalità e la generazione. Il primo elemento implica la differenza sessuale e l’alleanza personale. Il secondo la generazione e l’inserimento sociale. Articolata secondo i due assi del genere e della generazione, la famiglia ha senza dubbio un ruolo architettonico per il mondo umano. Nell’intersezione di questi due assi, infatti, vi è il nucleo di tutta l’antropologia.



Ciò avviene perché coniugalità e genitorialità sono radicate in ciò che nell'uomo vi è di più "naturale", ossia la congiunzione di sessualità e fecondità. Ma avviene in forme che sono sempre affidate alla libertà dei soggetti e alle mediazioni della "cultura". Avviene dunque in forme sempre plastiche e mutevoli, che variano a seconda dei tempi e dei luoghi e non conseguono mai un guadagno che si possa considerare automatico e definitivo. Ciò va tenuto in seria considerazione per non fare sulla famiglia un discorso generico e astratto, ma cercare di trovare le chiavi di lettura più adeguate per le diverse situazioni culturali.

In alcune epoche e culture l'asse verticale della genitorialità prevale su quello della coniugalità: la famiglia allora è intesa principalmente come luogo della generazione dei figli, fino ad essere "funzionalizzata" a questo. Ciò può avvenire in forme moderate, ma anche in forme più marcate, che possono avere gravi conseguenze sul modo di intendere, ad esempio, il ruolo della donna e la sua chiamata alla maternità. In questi casi la dimensione comunitaria (la tribù, il clan, i genitori, talora anche lo stato) può prevalere su quella personale; la ricerca della fecondità può rendere meno significativa la relazione coniugale, fino a giustificare la poligamia; ci possono essere forme di disattenzione educativa verso i figli; la verginità cristiana può essere rifiutata come un comportamento privo di senso e così via.

In altre epoche e culture, viceversa, l'asse orizzontale dell'alleanza coniugale può prevalere su quello generativo: la famiglia è intesa allora essenzialmente come "coppia", come esperienza di gratificazione affettiva, fino a "funzionalizzare" la presenza dei figli all'intesa emotiva dell'uomo e della donna. Anche in questo caso sorgono notevoli distorsioni antropologiche: la dimensione privata e soggettiva finisce per prevalere su quella sociale e istituzionale; la generazione diventa una mera eventualità, rimandata avanti negli anni; si perde il senso della responsabilità pubblica implicata nella scelta di costituire una relazione stabile tra uomo e donna; si può arrivare, come sta

avvenendo oggi in Occidente, a indebolire la differenza sessuale, con la pretesa di assimilare alla famiglia le unioni omosessuali.

È chiaro che la situazione migliore si ha quando i due assi sono bene armonizzati tra loro e quando il loro rapporto con l'insieme della società non è né di sudditanza né di marginalità. Riflettere su questo aspetto è importante per comprendere che la famiglia non è una realtà statica e "immutabile", nel senso di "priva di storicità". Essa è, come tutte le componenti dell'esperienza umana, una realtà plastica e mutevole, abitata da un profondo dinamismo che la porta a svilupparsi in modo fecondo e irradiante, ma la espone anche ai tempi della difficoltà e della crisi. Ciò vale anzitutto per la singola famiglia al proprio interno (dal momento in cui due giovani si conoscono, si fidanzano, fino a quando si sposteranno, avranno figli, e poi nipoti) e vale per l'universo familiare all'interno del sistema sociale, con il mutare delle forme del suo riconoscimento simbolico e giuridico, con il variare dei suoi ruoli e dei suoi assetti. Poiché il carisma salesiano è diffuso in aree e culture molto diverse, è importante cercare di comprendere quali sono le caratteristiche, le potenzialità e le sfide relative all'esperienza familiare del contesto in cui si lavora.

## **2. CHIAVI DI LETTURA DI AL: LA FORMA DEL TESTO E LA LOGICA DELL'ACCOMPAGNAMENTO**

Il breve richiamo alla complessità storica dell'esperienza familiare nei diversi contesti ci premette ora di apprezzare uno dei tratti fondamentali di AL, che costituisce anche la prima chiave di lettura che suggerisco di adottare per interpretare il documento. Si tratta della scelta che papa Francesco ha fatto di parlare della famiglia attraverso un "grande racconto" e non invece attraverso un "grosso trattato". Tutti i commentatori dell'esortazione hanno messo in risalto lo stile del testo, che colpisce per una grande capacità di aderenza al quotidiano. In occasione della presentazione ufficiale del documento il card. Schönborn ha potuto affermare:

Per me *Amoris laetitia* è soprattutto, e in primo luogo, un "avvenimento linguistico", così come lo è già stato l'*Evangelii gaudium*. Qualcosa è cambiato nel discorso ecclesiale. Questo cambiamento di linguaggio era già percepibile durante il cammino sinodale. Fra le due sedute sinodali dell'ottobre 2014 e dell'ottobre 2015 si può chiaramente riconoscere come il tono sia divenuto più ricco di stima, come si siano semplicemente accolte le diverse situazioni di vita, senza giudicarle o condannarle subito. In *Amoris laetitia* questo è divenuto il continuo tono linguistico. Dietro di ciò non c'è ovviamente solo un'opzione linguistica, bensì un profondo rispetto di fronte ad ogni uomo che non è mai, in primo luogo, un "caso problematico" in una "categoria", ma una persona inconfondibile, con la sua storia e il suo percorso con e verso Dio. In *Evangelii gaudium* Papa Francesco diceva che dovremmo toglierci le

scarpe davanti al terreno sacro dell'altro (EG 36). Quest'atteggiamento fondamentale attraversa tutta l'Esortazione.

Il registro linguistico usato da papa Francesco per parlare della famiglia merita di essere approfondito perché non è questione soltanto di forma, ma anche di sostanza.

*Amoris Laetitia*, infatti, parla della bellezza cristiana della famiglia non “a fianco” o “al di sopra” della sua consistenza umana, ma immergendosi in pieno nella trama articolata delle sue relazioni. Sono esemplari a questo riguardo le pagine del capitolo IV, in cui il papa commenta l'inno alla carità di 1Cor 13, riferendolo alle diverse situazioni quotidiane dell'amore coniugale e familiare, come anche i paragrafi in cui descrive con stupore ciò che una donna vive nei mesi della gravidanza, riconoscendolo come spazio di una preziosa esperienza spirituale (AL 168-171).

Alla base di questo stile espressivo c'è il riconoscimento che la “carne” dell'uomo, la fragile concretezza della sua esistenza personale, è lo spazio in cui incontrare il Mistero di Dio, il luogo in cui discernere il passaggio dello Spirito. Si tratta di un atteggiamento che evita intenzionalmente le scorciatoie spiritualistiche e moralistiche che conducono a presentare il matrimonio con formule idealizzate e linguaggi artificiosi (AL 35-37).

Per fare questo, però, si richiede “a tutta la Chiesa una conversione missionaria: è necessario non fermarsi ad un annuncio meramente teorico e sganciato dai problemi reali delle persone. La pastorale familiare deve far sperimentare che il Vangelo della famiglia è risposta alle attese più profonde della persona umana: alla sua dignità e alla realizzazione piena nella reciprocità, nella comunione e nella fecondità. Non si tratta soltanto di presentare una normativa, ma di proporre valori, rispondendo al bisogno di essi che si constata oggi, anche nei paesi più secolarizzati” (AL 201).

In questo modo il Papa offre una grande lezione pastorale: non possiamo illuderci di saper comunicare il Vangelo del matrimonio solo perché ne tessiamo grandi elogi e utilizziamo le immagini più alte che ne offre la Scrittura. Staccate dalla contemplazione umile del quotidiano anche le espressioni più ricche possono divenire formule retoriche e simboli vuoti. L'analogia, reale e imperfetta, che esiste tra il patto coniugale e l'alleanza di Dio con il suo popolo, di Cristo con la Chiesa (*Ef 5*), come pure l'affermazione che la famiglia è “chiesa domestica” o “immagine trinitaria” non possono essere utilizzate come se fossero semplicemente delle definizioni pronte per l'uso. Esse sono il punto di arrivo di un lavoro accurato di comprensione delle dinamiche familiari che non può in alcun modo essere scavalcato e che passa, come il Papa ci insegna a fare, proprio attraverso la narrazione della vita. Solo lievitando in tale narrazione, quelle immagini possono esprimere in modo convincente il

potenziale di significato che portano in sé e divenire una luce per scoprire il Mistero che abita l'amore coniugale.

A questa scelta di stile espressivo, che mira alla profondità, ma rifugge dall'idealizzazione, corrisponde la scelta di uno stile pastorale che privilegia l'attivazione di processi di accompagnamento ("Non basta inserire una generica preoccupazione per la famiglia nei grandi progetti pastorali", ma occorre "accompagnare ciascuna e tutte le famiglie perché scoprano la via migliore per superare le difficoltà che incontrano sul loro cammino" AL 200) piuttosto che una logica di applicazione di schemi e di norme ("il tempo è superiore allo spazio", cioè bisogna "generare processi più che dominare spazi" cfr. AL 3 e 261).

È questa la seconda chiave di lettura su cui vorrei fermarmi brevemente. Già nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* papa Francesco aveva parlato ampiamente dell'accompagnamento:

La comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo. Gli evangelizzatori hanno così "odore di pecore" e queste ascoltano la loro voce. Quindi, la comunità evangelizzatrice si dispone ad "accompagnare". Accompagna l'umanità in tutti i suoi processi, per quanto duri e prolungati possano essere. Conosce le lunghe attese e la sopportazione apostolica. L'evangelizzazione usa molta pazienza, ed evita di non tenere conto dei limiti. (EG 24)

Non si tratta in alcun modo di una rinuncia a proporre la verità evangelica allo scopo di non contraddire la sensibilità attuale o per assecondare ideologie mondane (AL 35). Si tratta invece dell'atteggiamento proprio di Gesù che sa riconoscere che le persone, con le loro storie travagliate, non sono mai una mera fattispecie inquadrabile in una normativa universale. Per questo, di fronte alle questioni più complesse e più discusse, il Papa mostra la necessità di un cambiamento di approccio. Certe risposte non potranno mai essere trovate fino a quando non sapremo sottoporre a revisione evangelica il nostro modo di formulare la domanda. La pretesa di soluzioni normative che debbano solo essere applicate ai singoli casi o la faciloneria di un buonismo permissivo che non sa cogliere le differenze e illuminare sulle responsabilità sono, infatti, solo l'altra faccia di una visione astratta del matrimonio, la cui chiarezza è tanto più limpida quanto più distante dal reale.

Quando però le formule del pensiero si riempiono di contenuti personali e quando dal piano universale si scende alle situazioni particolari, occorre, secondo l'autorevole insegnamento di san Tommaso, l'esercizio di quella saggezza pratica che porta il nome di prudenza: una saggezza che non si limita



a dedurre, ma è arte evangelica del discernere. A questo stile pastorale sono estranee tutte le scorciatoie: tanto le fughe idealizzanti di un pensiero che perde il contatto con la realtà quanto le “semplici ricette” di una pratica pastorale che pensi di risolvere i problemi in modo sbrigativo, senza la fatica di accompagnare.

### 3. L'INTENZIONE DI FONDO: UNA CHIESA PIÙ FAMILIARE

Identificate queste due chiavi di lettura, possiamo ora cercare di far emergere quella che sembra l'intenzione di fondo di AL. Essa, come si è detto, non consiste nel dare una nuova impostazione normativa per la soluzione di alcuni problemi, ma piuttosto nell'indicare le strade lungo cui attivare dei nuovi processi. Tali processi possono essere riassunti dicendo che sostanzialmente devono convergere nel favorire un volto più “familiare” della Chiesa. Così afferma AL al n. 87:

La Chiesa è famiglia di famiglie, costantemente arricchita dalla vita di tutte le Chiese domestiche. Pertanto, «in virtù del sacramento del matrimonio ogni famiglia diventa a tutti gli effetti un bene per la Chiesa. In questa prospettiva sarà certamente un dono prezioso, per l'oggi della Chiesa, considerare anche la reciprocità tra famiglia e Chiesa: la Chiesa è un bene per la famiglia, la famiglia è un bene per la Chiesa. La custodia del dono sacramentale del Signore coinvolge non solo la singola famiglia, ma la stessa comunità cristiana».

Ciò significa che per un verso l'istituzione ecclesiale deve declinarsi maggiormente “a misura di famiglia”, in modo da realizzare al meglio la sua figura di “popolo di Dio” che cammina nella storia; per l'altro, le famiglie devono scoprire nella comunità ecclesiale lo spazio vitale entro cui vivere la propria storia, superando la forte tentazione del ripiegamento nel privato cui le espone la nostra cultura. Si tratta dunque di un duplice movimento, la comunità ecclesiale verso la famiglia e la famiglia verso la comunità, di cui dobbiamo ora precisare il significato.

***Sul primo versante***, le diverse istituzioni ecclesiali devono fare ogni sforzo per correggere la tendenza a strutturarsi come “agenzie di servizi religiosi”, dentro cui degli operatori, anche qualificati e generosi, spendono le loro energie. Se la parrocchia o altre istituzioni ecclesiali diventano strutture prolisse, separate dalla gente o un gruppo di persone chiuse su di sé, ci possono essere anche servizi efficienti, ma non quel tessuto di comunione, di incontro, di testimonianza, che è il segno della presenza del Signore e dell'azione del suo Spirito. Questa “riforma” della *forma ecclesiae* a cui tutte le nostre strutture sono sollecitate non può nascere a tavolino e non può neppure essere soltanto il frutto di decisioni di un pastore o di una comunità religiosa.

Per potersi realizzare veramente a beneficio delle famiglie, essa deve compiersi insieme a loro, coinvolgendo la loro sensibilità, tenendo conto delle loro esigenze, abitando i loro linguaggi.

Ci rendiamo conto che rimettere la famiglia al centro dell'attenzione della Chiesa è operazione assai più impegnativa e complessa della sola ricerca di soluzioni per i casi di coscienza più difficili o le situazioni più delicate.

Una rinnovata impostazione complessiva del modo in cui la Chiesa si rapporta alle famiglie è, infatti, la condizione fondamentale per leggere più in profondità le difficoltà e i problemi che gravano su di esse e trovare con paziente e serio discernimento le forme evangeliche e gli stili spirituali dell'accompagnamento. Il processo a cui il Papa ci invita concerne dunque la è dunque *la necessità di recuperare un cristianesimo "domestico"*, che abiti le nostre case e dia forma ai legami che vi si vivono: l'insistenza di papa Francesco sull'alleanza tra le generazioni, sul tesoro che i nonni possono trasmettere ai nipoti, sulla cura che bisogna avere per i più deboli e i più fragili va appunto in questa direzione. Egli afferma: "La sapienza degli affetti che non si comprano e non si vendono è la dote migliore del genio familiare. Proprio in famiglia impariamo a crescere in quell'atmosfera di sapienza degli affetti. La loro 'grammatica' si impara lì, altrimenti è ben difficile impararla. Ed è proprio questo il linguaggio attraverso il quale Dio si fa comprendere da tutti" (*Catechesi* del 2 settembre 2015). O la fede prende nuovamente corpo in quella rete di relazioni che ha nel patto nuziale tra uomo e donna il suo snodo essenziale, oppure essa tende a declinarsi puramente come idea, ispirazione, messaggio, ma non come accoglienza della vita divina che si dona "circolando" in mezzo a noi. Per questo la Chiesa non può realizzare la propria missione se non coinvolgendo le famiglie; ancor più se non assumendo essa stessa i tratti della comunione familiare.

***Il secondo versante***, specularmente al primo, consiste nell'esigenza che *la comunità ecclesiale inviti in modo sempre più coraggioso e attraente le famiglie a uscire dall'isolamento* verso cui le spinge la cultura individualistica in cui siamo immersi, aiutandole ad aprirsi all'esperienza della condivisione, dell'accoglienza, della comunità.

Una famiglia isolata, infatti, è una famiglia indebolita. Nella società occidentale la famiglia sta conoscendo una forte spinta alla marginalizzazione. Essa non è più riconosciuta come il fondamento da cui sorge la società, ma viene rappresentata come un sottosistema affettivo, in cui vivere la propria *privacy*. La famiglia è così spogliata del suo compito di iniziare alla lettura della realtà, di realizzare il processo di tradizione della cultura e della fede. Se nella società tradizionale l'iniziazione alla vita era attuata attraverso l'ascolto dell'esperienza dei padri oggi esso è attuato in larga misura attraverso le forma

della comunicazione mediatica, rispetto alle quali la famiglia si trova spiazzata e indebolita.

La società postmoderna, inoltre, è organizzata in modo da favorire al massimo l'autonomia individuale nell'accedere alle informazioni e alle decisioni. Uno stile di vita individualistico risulta vincente rispetto alle dinamiche del lavoro e dell'economia. Se la famiglia cede a questo riflusso nel privato, a pensarsi "per se stessa", a sognarsi romanticamente come una coppia felice nel proprio benessere, essa è già sconfitta in partenza.

La sua vocazione invece è quella di "introdurre nel mondo la fraternità" (cfr. AL 194). Occorre aiutarla a costruire comunità, a interagire con altre famiglie, a essere aperta nei confronti delle sofferenze e dei bisogni degli altri, a promuovere forme concrete di aiuto e di testimonianza nei diversi ambiti della vita sociale. L'amore che circola nella famiglia deve insomma essere messo a servizio di terzi: solo così esso si conserva nella sua freschezza e verità.

Il passaggio con cui la singola istituzione ecclesiale diventa meno "agenzia di servizi" e più comunità e il cammino con cui la famiglia diventa meno "coppia privata" e più rete di famiglie in comunione si possono realizzare solo insieme. Quando dunque AL al 87 afferma: "La Chiesa è un bene per la famiglia, la famiglia è un bene per la Chiesa" non usa semplicemente una formula a effetto, ma raccoglie in una sintesi pregnante il nucleo di questo duplice movimento.

Comprenderne bene le articolazioni e tradurlo in chiare scelte pastorali è l'opera che ci attende. Le ricadute non mancano e sono decisive. Pensiamo ad esempio che cosa significhi il legame Chiesa-famiglia per i cammini di preparazione al matrimonio, che nell'immaginario collettivo continuano ad apparire come l'offerta che un'agenzia religiosa offre a delle coppie che per lo più vivono in modo assai "privato" l'itinerario che conduce al matrimonio. Perché la comunità cristiana sia realmente il "grembo" delle famiglie che nascono dal sacramento del matrimonio, e non solo il contesto entro cui si frequenta un corso di preparazione, è necessaria una conversione pastorale che implica non poca riflessione, creatività e sforzo generoso.

#### **4. L'ACCOMPAGNAMENTO DELLE FAMIGLIE IN STILE SALESIANO**

Le indicazioni pastorali del papa circa l'accompagnamento delle famiglie sono indubbiamente molto vicine alla nostra sensibilità pedagogica salesiana, che ci conduce a incontrare le persone al punto in cui si trova la loro libertà, per aiutarle a camminare nella luce del Vangelo. Tutta la logica dei "processi ecclesiali" di cui parla il Papa è ultimamente una logica educativa. D'altra parte la questione educativa è esplicitamente affrontata in AL, in particolare nel

capitolo VII intitolato “*Rafforzare l’educazione dei figli*”, che non mi pare necessario, però, commentare in questa sede. Più utile mi sembra mettere in evidenza alcuni elementi che ci consentano di mettere in pratica le indicazioni di AL all’interno della Famiglia Salesiana.

#### **4.1. La comunità educativo-pastorale come spazio e soggetto**

Il primo elemento non può che essere l’assunzione convinta nei nostri ambienti della figura di Chiesa familiare che il Papa ci sollecita ad avere. La Famiglia Salesiana deve essere uno spazio in cui le istituzioni ecclesiali si pongono in uscita, per accompagnare il popolo di Dio, e in cui le famiglie possono trovare dei centri di aggregazione, di incontro, di comunione di fede e di preghiera, di costruzione di reti educative, di proposta di evangelizzazione.

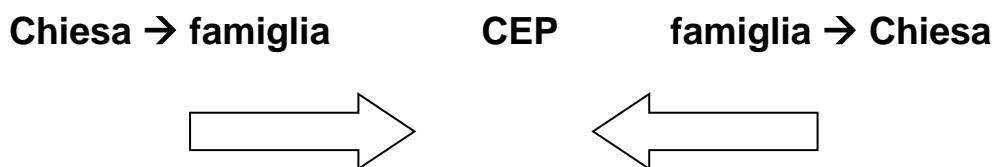
Penso che per noi, Famiglia Salesiana, lavorare a servizio della famiglia secondo le modalità tipiche del nostro carisma significhi prima di tutto facilitare nei nostri ambienti il duplice movimento di cui abbiamo sopra parlato. La natura educativa del nostro carisma si presenta già, senza alcuno sforzo, come spazio idoneo perché questo duplice movimento avvenga. Tante famiglie vengono già da noi, consegnandoci i loro figli, le loro storie, i loro problemi. La realizzazione di una dinamica di vero incontro e coinvolgimento, però, non è mai automatica. Anche noi possiamo correre il rischio di prestare servizi senza incontrare le persone; di offrire spazi, ma non promuovere comunione; di pensare progetti per gli altri, ma non insieme agli altri.

Bisogna dunque che nelle nostre opere vi siano realmente comunità fraterne di discepoli e testimoni, in cui i diversi stati di vita si incontrano per testimoniare la presenza del Signore a beneficio dei giovani. E questa è proprio la visione ecclesiologicala più corretta della CEP (comunità educativo pastorale) come modalità di attuazione del popolo di Dio che si raduna intorno a una proposta carismatica, e non semplicemente come organizzazione che si struttura per ottimizzare le proprie prestazioni.

La CEP dovrebbe essere lo spazio entro cui pensare il nostro servizio alla famiglia e i membri della famiglia salesiana dovrebbero essere le forze trainanti per edificarla come un corpo vivo, così da facilitare a tutte le famiglie che entrano in rapporto con noi l’ingresso in questa dinamica comunionale, che realizza in un luogo il volto della Chiesa e rende possibile la sua missione.

Una CEP in cui si respira un clima evangelico gioioso e una comunione di azione non nasce a tavolino. Può essere solo il frutto di energie che si lasciano muovere dalla forza del carisma, cioè dalla potenza dello Spirito Santo che rende presente in noi lo stile di santità di don Bosco. Questo è il dono che tante famiglie si aspettano da noi, per avere a disposizione luoghi e persone

che le accompagnano. La CEP, così intesa, è dunque lo spazio e la forma del nostro accompagnamento delle famiglie.



La soggettività pastorale della famiglia, già intuita dal Concilio e ribadita con forza da AL, dovrebbe essere assunta in modo particolare da quei laici che nella Chiesa sono parte di movimenti e associazioni, come lo sono, a diverso titoli, i membri della FS. Vi sono già al riguardo esperienze interessanti, che possono andare dal livello più semplice e popolare di famiglie amiche di don Bosco, che si riuniscono nel segno del suo carisma per sostenersi nella fede, ad altre che s’impegnano direttamente nella pastorale familiare delle chiese locali. Coinvolgere le famiglie che sono inserite a diverso titolo nella FS per costruire reti familiari nelle nostre istituzioni è certamente una delle sfide che ci aspetta e una delle potenzialità pastorali più ricche che abbiamo.

A questo riguardo possiamo interrogarci anche sull’apporto che l’esperienza dei laici coniugati offre allo sviluppo e alla comprensione del sistema preventivo. Un papà o una mamma hanno una sensibilità nei confronti dell’educazione che è peculiare e complementare a quella dei consacrati. È importante pertanto evitare che i ruoli e i carismi non siano appiattiti. Si corre questo rischio quando prevale una visione di CEP di stampo aziendale in cui sono in primo piano i ruoli da ricoprire, anziché la condivisione profonda della fede e della missione. In questo senso il nuovo orizzonte ecclesiologicalo del Vaticano II dovrebbe fare della CEP un’esperienza vitalizzante di reciprocità tra matrimonio e verginità, tra famiglia e comunità religiosa.

## **4.2. Una rinnovata cultura affettiva e familiare**

La crisi della famiglia induce talora nelle nostre comunità un atteggiamento di lamentele e di rassegnazione. È facile sentire operatori pastorali (catechisti, educatori, insegnanti ecc. ) che si lamentano perché le famiglie non aiutano nell’educazione, non collaborano nella trasmissione della fede e così via. A volte si può anche essere paralizzati dalla sensazione che le cose stiano semplicemente così e non si possa fare niente. Questo atteggiamento psicologico e spirituale è molto dannoso e ha bisogno di essere corretto con vigore.

Per correggerlo è necessario uno sforzo formativo, che aiuti ad andare più in profondità, per tentare di capire le ragioni che sono all’origine della crisi, ossia le ragioni che rischiano di far apparire il messaggio cristiano semplicemente come “estraneo” rispetto alla cultura affettiva di oggi.

A tutti noi è capitato di incontrare giovani e adulti che non riescono neppure a prendere in considerazione aspetti che noi riteniamo molto importanti per una buona vita affettiva. Il modo in cui essi guardano al corpo, alla sessualità, alla vita di coppia, al matrimonio sembra non avere quasi niente in comune con il linguaggio consueto della predicazione cristiana. In altre parole la loro cultura, ossia l'insieme delle rappresentazioni simboliche con cui guardano la vita, rischia di risultare in vari punti impermeabile al linguaggio cristiano.

Ciò deriva dal fatto che la cultura affettiva prevalente porta con sé, oltre a aspetti indubbiamente positivi, anche pericolose distorsioni e gravi ambiguità. La difficoltà deriva poi dal fatto che il Vangelo chiede sempre e a ognuno una conversione che è motivo di scandalo e verso cui il nostro cuore oppone resistenza. Ma la difficoltà nasce anche – dobbiamo riconoscerlo con franchezza – dal fatto che la lingua in cui spesso si esprime il nostro annuncio è stata elaborata con categorie e modelli che facevano riferimento a un altro orizzonte culturale, che non esiste più o è assai cambiato.

Pensiamo tipicamente al fenomeno delle convivenze prematrimoniali, che in molte zone dell'Occidente è diventato in modo "normale" di arrivare a costruire una famiglia. Dire ai giovani che questo modo di costruire la relazione non è moralmente buono è necessario, ma ovviamente non è sufficiente. Anche stare a loro fianco con simpatia e coltivando belle relazioni è necessario, ma non è sufficiente. Per realizzare un vero "accompagnamento" occorre comprendere dal di dentro la cultura giovanile del corpo, degli affetti, della sessualità e attivare processi pedagogici di annuncio che rendano accessibile alla coscienza personale la bellezza e il fascino del Vangelo.

Le difficoltà della famiglia sono oggi una delle espressioni fondamentali di quella spaccatura tra fede e cultura di cui parlava Paolo VI. Il cammino di riflessione che la Chiesa ha fatto dal Concilio a oggi mostra che essa vuole reagire alla crisi non attraverso la via della denuncia o della lamentela, ma attraverso uno sforzo di vicinanza generosa e di riflessione approfondita. Tale via va imboccata anche da noi, con coraggio e a tutti i livelli. Don Bosco, stando in mezzo ai giovani, ha saputo capire dal di dentro il loro mondo e proporre la fede in forme adeguate a loro, attraverso processi che valorizzavano le loro esigenze positive e prevenivano le loro difficoltà. Noi non possiamo pensare di affrontare le sfide affettive del nostro tempo senza avere lo stesso coraggio e la stessa intraprendenza.

### **4.3. Alcuni ambiti da privilegiare**

Il nostro apporto alla vita delle famiglie non può che privilegiare gli ambiti tipici del nostro carisma, ossia gli ambiti della educazione della pastorale giovanile. Tra questi se ne segnalano qui soprattutto alcuni, in cui è più

evidente il rapporto con le dinamiche della vita familiare e in ci è più urgente l'investimento di energie della FS.

*(A) Educazione sessuale e affettiva dei ragazzi.*

Papa Francesco, rivolgendosi ai salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice in occasione della visita pastorale a Torino, ha raccomandato particolarmente questo punto, ritenendolo particolarmente espressivo del nostro carisma. Tutti siamo consapevoli di quanto sia urgente lavorare su un tema così difficile e delicato. AL vi dedica alcuni paragrafi significativi (280-286) che dobbiamo leggere con molta attenzione. Tra l'altro afferma: "Il Concilio Vaticano II prospettava la necessità di «una positiva e prudente educazione sessuale» che raggiungesse i bambini e gli adolescenti «man mano che cresce la loro età» e «tenuto conto del progresso della psicologia, della pedagogia e della didattica». Dovremmo domandarci se le nostre istituzioni educative hanno assunto questa sfida" (AL 280).

L'educazione affettiva implica anzitutto la testimonianza di vita e un'attitudine sapienziale e non può certo ridursi all'istruzione da offrire in questo ambito, né all'attuazione di qualche progetto mirato. Essa però non può nemmeno essere semplicemente frutto d'improvvisazione o limitarsi a qualche buon consiglio dato all'occorrenza. I cambiamenti socio-culturali intervenuti in questi anni esigono certamente di più; la stessa assunzione dell'identità sessuata oggi è resa più difficile da una cultura che tende a presentarla come frutto di scelte arbitrarie. Nel mondo della scuola poi si diffondono sempre più percorsi di educazione sessuale di dubbio orientamento antropologico e valoriale. Penso che sarebbe necessario da parte nostra un serio investimento culturale in questo ambito delicatissimo per mettere a frutto le risorse pedagogiche e teologiche che abbiamo e tentare di elaborare delle proposte mirate, da realizzare almeno all'interno delle nostre istituzioni.

*(B) Accompagnamento dei giovani al matrimonio.*

Si tratta di un ambito che richiede attenzioni molto diversificate a seconda dei contesti culturali. In Occidente l'età di accesso al matrimonio ormai non è più strettamente "giovanile". Color che frequentano i percorsi prematrimoniali spesso hanno più di trent'anni e non di rado convivono da tempo e hanno già uno o più figli. In altre società, invece, il matrimonio continua a essere una tappa raggiunta in età giovanile, anche se si pongono comunque problemi pastorali connessi alla libertà nella scelta del coniuge, al rilievo sociale della fecondità, al valore del *mariage coutumier* e altri ancora, che sollecitano una consistente attenzione.

Particolare impegno richiede l'educazione alla concezione cristiana della paternità e della maternità, reagendo alle molteplici distorsioni culturali che

gravano sulla genitorialità. Sappiamo ad esempio come nel mondo occidentale vi sia stata una forte pressione ideologica a considerare la maternità come un limite per la donna, come pure permanga un'ostinata contestazione della figura del padre, svuotata dei suoi tratti simbolici. Questi temi non possono certamente essere assenti da una pastorale giovanile qualificata e attenta alle sfide della cultura giovanile.

*(C) L'azione pastorale con le famiglie che entrano in rapporto con le nostre opere.*

Alcune famiglie richiedono il nostro servizio educativo motivate da un sincera adesione al progetto educativo cristiano e salesiano; per altre invece il contatto con le nostre opere costituisce l'unica o quasi forma di rapporto con la comunità ecclesiale. In questi casi la nostra proposta educativa costituisce un ponte delicato perché la vita delle famiglie sia illuminata dalla luce del Vangelo: mentre accompagniamo i figli nella crescita, di fatto accompagniamo anche il cammino delle loro famiglie, venendo a contatto con le loro ricchezze, le loro fatiche e i loro drammi.

Dobbiamo riflettere, dunque, sul modo in cui, attraverso il servizio educativo, possiamo contribuire all'evangelizzazione della famiglia, attivando quei processi d'inclusione e accompagnamento su cui tanto insiste papa Francesco. Aiutare le famiglie a uscire dall'isolamento in cui la cultura individualistica di oggi le confina, così da costruire vere reti familiari, è certamente uno dei contributi più significativi che le nostre opere possono offrire sul fronte di una pastorale rinnovata.

*(D) Pensare la pastorale giovanile in termini "generativi".*

La riscoperta del ruolo fondamentale che la famiglia ha per la trasmissione della fede – che non avviene semplicemente in termini di "convinzione", ma anche di legame, appartenenza, riconoscimento in un orizzonte simbolico, radicamento in un'esperienza che ci precede – richiede alla pastorale giovanile di pensare il ruolo della comunità ecclesiale in termini di "generazione". Se la modernità ci ha orientato a pensare l'educazione anzitutto in termini di sviluppo (dell'autonomia) dei singoli, la prospettiva familiare ricorda che l'educazione è prolungamento dell'atto generativo: è dunque testimonianza data attraverso la qualità dei legami, è esercizio sapiente di paternità e maternità spirituali, è introduzione al tutto dell'esperienza, e non solo ai suoi significati parziali e penultimi.

Una verifica su questi temi, ci consentirà di essere più vicini all'esperienza delle famiglie e anche alle luci originarie del carisma di don Bosco, che è la ricchezza che condividiamo come Famiglia Salesiana.